

Domani

Sabato 14 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 254
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



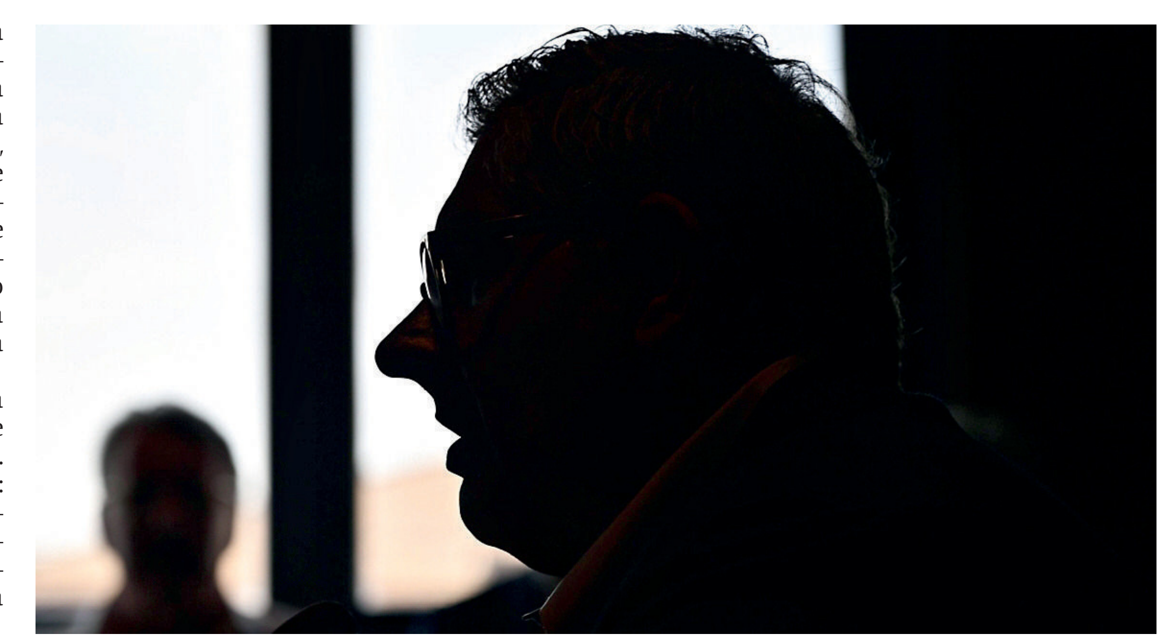
PROPOSTI DUE ANNI E UN MESE. SUL TAGLIO DEI TASSI È SCONTRO DURO TRA LAGARDE E TAJANI

Toti patteggia, la corruzione c'era Meloni ora teme l'accerchiamento

L'ex governatore della Liguria vuole evitare il processo: «Amarezza e sollievo». Al gup la decisione finale
Il familismo politico della premier fa ballare Lollobrigida e il governo, mentre Draghi vede Marina Berlusconi

DI GIUSEPPE, IANNACCONE, MALAGUTTI, MERLO e TIZIAN da pagina 2 a 4

Giovanni Toti ha chiesto di patteggiare, d'accordo con la procura di Genova che lo ha indagato, due anni e un mese per corruzione impropria. Ora toccherà al gup decidere se ratificare o mandare l'ex governatore a processo. Di fatto il patteggiamento certifica l'esistenza di un sistema illecito che ha guidato la Liguria per anni.
La partita elettorale per la destra sarà in salita, e non fa dormire sonni tranquilli a Giorgia Meloni. Che continua a vedere fantasmi: la vicenda Boccia ha acuito la diffidenza nei confronti di Lollobrigida. Ma anche l'incontro tra Mario Draghi e Marina Berlusconi fa crescere le preoccupazioni.



Dopo le vicende giudiziarie di *Giovanni Toti, la Liguria andrà al voto regionale domenica 27 e lunedì 28 ottobre*
FOTO ANSA

INNOVAZIONE E WELFARE

Per la sinistra l'agenda Draghi è un'opportunità

CARLO TRIGILIA

Farebbe bene alla sinistra analizzare e discutere seriamente il rapporto Draghi sul futuro della competitività europea, e anche quello di Enrico Letta uscito in precedenza. Se ne possono infatti trarre numerosi spunti e suggerimenti per la costruzione di un progetto credibile di alternativa al governo di destra che ancora manca. Un progetto all'altezza di una sinistra moderna, capace di uscire dalla morsa tra un massimalismo poco responsabile e un governismo privo di autonomia culturale e di ambizioni.
L'analisi di Draghi parte da una domanda. Come conciliare l'obiettivo della crescita economica in un'economia di mercato e quello della inclusione sociale, cioè della riduzione delle disuguaglianze, che sono molto cresciute nelle democrazie europee?

a pagina 4

LO ZAR: «SE KIEV LI USA NEL NOSTRO TERRITORIO SARÀ GUERRA CON L'ALLEANZA». BIDEN RINVIA LA SCELTA

Missili in Russia, Putin minaccia la Nato

DE LUCA e RIVA a pagina 8



Nelle ore del dialogo tra Starmer e *Biden, Russia e Ucraina hanno proceduto a un nuovo scambio di prigionieri*
FOTO EPA

LE IPOCRISIE SULLO IUS SCHOLAE

Gli esclusi e l'arma potente dei referendum

GIORGIA SERUGHETTI

Alla riapertura dei giochi parlamentari, le chiacchiere estive sul diritto di cittadinanza ai figli di stranieri nati e cresciuti in Italia si sono rivelate per quello che erano: chiacchiere. Il no di Forza Italia alle proposte delle opposizioni sullo Ius scholae, che Antonio Tajani fino a pochi giorni fa definiva un «diritto sacrosanto», ha palesato la menzogna dietro l'apparente incrinatura nel fronte reazionario. Ragioni di alleanze, convenienze, strategie. Che marcano ancora una volta la distanza tra una politica che arranca, cammina sul posto o procede all'indietro sul terreno dei diritti, e le grandi questioni di giustizia a cui parti del paese chiedono risposte.

a pagina 12

FATTI

Colloqui, video, regole e ispezioni Il duro lavoro dei garanti delle carceri

DANIELA DE ROBERT a pagina 7

ANALISI

Per cambiare davvero la Carta serve una nuova Costituente

LUIGI ZANDA a pagina 11

IDEE

Le stragi sulla Linea Gotica orientale Ottant'anni di dibattito inquinato

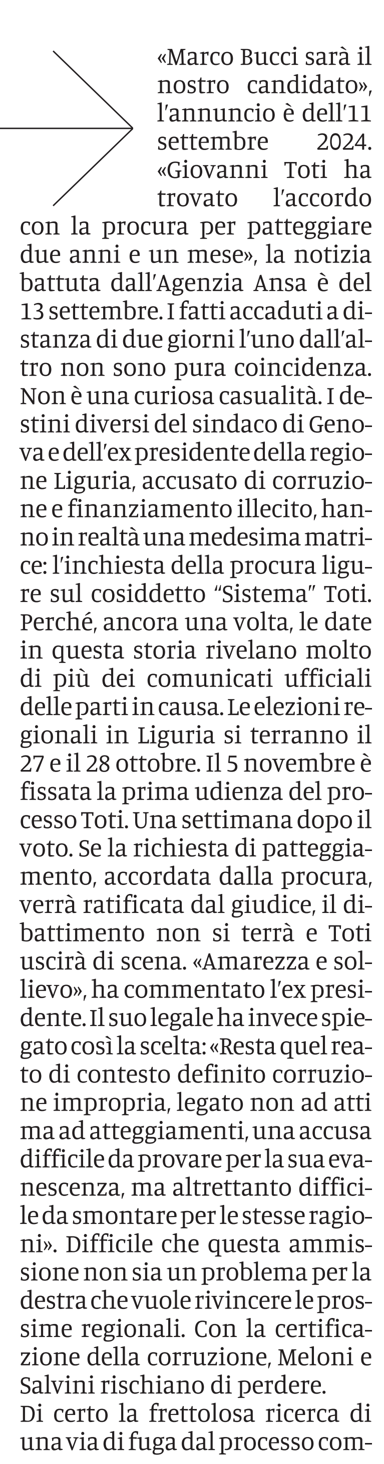
DANIELE SUSINI a pagina 15

GRANDI MANOVRE DIETRO LA MOSSA DELL'EX GOVERNATORE

Toti vuole patteggiare due anni per corruzione Bucci non testimonierà

L'ex presidente: «Amarezza e sollievo». Esce di scena e salva il sindaco
Obiettivo: evitare il dibattimento che potrebbe imbarazzare la destra

GIOVANNI TIZIAN
ROMA



«Marco Bucci sarà il nostro candidato», l'annuncio è dell'11 settembre 2024. «Giovanni Toti ha trovato l'accordo con la procura per patteggiare due anni e un mese», la notizia battuta dall'Agenzia Ansa è del 13 settembre. I fatti accaduti a distanza di due giorni l'uno dall'altro non sono pura coincidenza. Non è una curiosa casualità. I destini diversi del sindaco di Genova e dell'ex presidente della regione Liguria, accusato di corruzione e finanziamento illecito, hanno in realtà una medesima matrice: l'inchiesta della procura ligure sul cosiddetto "Sistema" Toti. Perché, ancora una volta, le date in questa storia rivelano molto di più dei comunicati ufficiali delle parti in causa. Le elezioni regionali in Liguria si terranno il 27 e il 28 ottobre. Il 5 novembre è fissata la prima udienza del processo Toti. Una settimana dopo il voto. Se la richiesta di patteggiamento, accordata dalla procura, verrà ratificata dal giudice, il dibattimento non si terrà e Toti uscirà di scena. «Amarezza e sollievo», ha commentato l'ex presidente. Il suo legale ha invece spiegato così la scelta: «Resta quel reato di contesto definito corruzione impropria, legato non ad atti ma ad atteggiamenti, una accusa difficile da provare per la sua evanescenza, ma altrettanto difficile da smontare per le stesse ragioni». Difficile che questa ammissione non sia un problema per la destra che vuole rivincere le prossime regionali. Con la certificazione della corruzione, Meloni e Salvini rischiano di perdere.

Di certo la frettolosa ricerca di una via di fuga dal processo comporta che non verranno ascoltati testimoni che potrebbero fornire ulteriori elementi sul "Sistema" e sulla destra ligure, su tutti quei partiti di coalizione che in questi quasi dieci anni hanno beneficiato dei denari delle fondazioni di Toti: del resto è scritto nello statuto di quelle organizzazioni che lo scopo è sostenere candidati del centrodestra. Sostenerli anche finanziariamente. E qui arriviamo a Bucci, che tra le tante sfide sta affrontando quella più difficile contro un cancro «metastatico».

I pm avevano intenzione di ascoltare Bucci in procura e raccogliere le sue dichiarazioni, per poi inserirlo nella lista testi del dibattimento. Anche perché la sua carriera politica è costellata di donazioni ricevute per le sue campagne elettorali prima dalla fondazione Change, poi dal Comitato Giovanni Toti. Molti soldi. In pratica il meccanismo era il seguente: Change o il Comitato incassavano dai privati e parte di questi soldi veniva usata per le campagne elettorali di Bucci. Tutto documentato. «Io non sono pentito di nulla, o forse di qualcosa sì, lo dirò quando parlerò coi magistrati», fu Bucci a dirlo durante un evento pubblico di maggio scorso.

Di certo il sindaco conosce a meraviglia ogni personaggio del "Sistema". Fu lui a sponsorizzare la nomina in Iren di Paolo Signorelli, accusato con Toti di corruzione e per anni a capo dell'Autorità portuale di Genova. E di sicuro nel processo i pm avrebbero affrontato il capitolo Esselunga, che come è emerso tramite un accordo con Toti ha pagato la pubblicità politica per la campagna elettorale di Bucci. L'elenco potrebbe continuare a lungo, il primo cittadino di Genova è citato di continuo negli atti dell'inchiesta. In alcuni casi si è speso per gestire partite che interessavano al gruppo sotto indagine, senza però, secondo i pm, commettere alcun reato. Sul piano dell'opportunità politica, tuttavia, tutti questi fatti messi in fila in un processo con testimoni e nuovi documenti, e con un Bucci, per ipotesi, già presidente di regione, avrebbero provocato, se non un terremoto, di certo una scossa, l'ennesima, difficile da gestire per la coalizione.

Le fondazioni di Toti hanno donato molti *soldi per le campagne elettorali di Marco Bucci Denaro che arrivava da imprenditori del porto*
FOTO ANSA

I beneficiari del Sistema

Se Toti è stato il protagonista indiscusso assieme agli imprenditori del Sistema, la categoria dei beneficiari ignari o consapevoli è lunga. Dalla Lega in regione rappresentata da Edoardo Rixi fino al sindaco di Genova. Tutto ha inizio quando l'allievo berlusconiano ha ottenuto l'emancipazione dal maestro di Arcore. Da quel momento, cioè dalla sua prima candidatura a presidente di regione, ha costruito un percorso politico autonomo fondato su sé stesso, con comitati e fondazioni utili ad attrarre milioni di finanziamenti privati.

Una forza finanziaria diventata in poco tempo il suo nervo scoperto per via dei conflitti di interesse generati dall'inopportunità di ricevere denaro, seppure dichiarato, da aziende private appese a decisioni degli uffici regionali o comunque da enti sui quali Toti aveva potere di intervenire, come nel caso dell'Autorità portuale genovese. L'inopportunità, sollevata da questo giornale in tempi non sospetti con diverse inchieste giornalistiche, è presto mutata in qualcosa di più: corruzione e finanziamento illecito, secondo i magistrati.

In moltissime intercettazioni si sente l'allora presidente mentre compulsa gli imprenditori genovesi per ottenere soldi da usare durante le campagne elettorali regionali, ma anche politiche per il centrodestra e persino per il comune di Genova, cioè per Bucci sindaco. Imprenditori, su tutti Aldo Spinelli (indagato pure lui), che pagavano e sostenevano il progetto Toti, certi del fatto che il governatore avrebbe fatto il possibile per accelerare iter burocratici dai quali dipendevano interessi a sei zeri. Un "Sistema" quasi perfetto. Che ha usato canali legali di finanziamento alla politica, dietro i quali però si celavano richieste occulte, cioè non dichiarate se non al chiuso degli uffici regionali o nella *dinette* dello yacht di Spinelli.

L'accordo sul patteggiamento ha, perciò, prima di tutto lo scopo di prevenire futuri danni collaterali del processo. Salvaguardare cioè Bucci da possibili rivelazioni o semplici testimonianze sui finanziamenti ricevuti dalla fondazione-comitato del presidente. Chiudere anzitempo il capitolo giudiziario, insomma, nella convinzione che a finire nel dimenticatoio siano pure le responsabilità politiche di attori protagonisti e utilizzatori finali, non indagati, che hanno accresciuto il loro potere grazie alla generosità del "Sistema" Toti.

IL PROCESSO OPEN ARMS A PALERMO

La requisitoria contro Salvini è un altro problema per Meloni

GIULIA MERLO
ROMA

Oggi è il giorno della procura al processo Open Arms a Palermo, in cui il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini è imputato per sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio nella gestione dei migranti lasciati a bordo della nave della ong nell'estate 2019. I pm palermitani chiederanno la condanna del leader della Lega, perché ritengono che abbia agito «in violazione di convenzioni internazionali e di norme interne in materia di soccorso in mare e di tutela dei diritti umani» e «abusando dei poteri allo stesso rimessi quale autorità nazionale di pubblica sicurezza». Difficile prevedere la richiesta di pena, tuttavia Salvini rischia fino a 15 anni di carcere.

Dal canto suo, l'imputato ha fatto sapere che non sarà presente in aula, dove invece ci sarà la sua avvocata, la senatrice leghista Giulia Bongiorno. Fuori dal tribunale, invece, la Lega ha organizzato una mobilitazione a sostegno del suo leader, che quando ha parlato del processo ha detto di aver «difeso l'Italia e i suoi confini, salvando vite e facendo rispettare la legge» e che «ho fatto quello che ho fatto e lo rifarei con orgoglio». A Palermo potrebbe arrivare una folta delegazione leghista composta anche da deputati, come Jacopo Morrone che ha annunciato la sua presenza perché «la linea politica di un governo sull'immigrazione, e quindi non da attribuire esclusivamente al ministro dell'Interno, non può essere messa sotto processo». Nel pomeriggio di ieri, poi, è stato un profluvio di dichiarazioni di leghisti a sostegno del loro segretario, che nei giorni scorsi ha puntellato la sua leadership interna in vista del congresso, nominando vicesegretari due suoi uomini di fiducia come Claudio Durigon e di Alberto Stefani.

Il governo

Se questa è la posizione formale, il clima rimane molto teso in vista della requisitoria della procura e soprattutto della richiesta di condanna. Si tratta di un processo di primo grado, ma una eventuale condanna per un ministro aprirebbe possibili conseguenze politiche anche sul governo, soprattutto ora che la parola "rimpasto" non è più esclusa a palazzo Chigi.

La linea del governo, almeno per quanto riguarda l'altra indagata eccellente, la ministra del Turismo Daniela Santanchè, è di aspettare il rinvio a giudizio per fare valutazioni sull'opportunità che lei rimanga al suo posto. Nel caso di Salvini si è già oltre.

Di qui la questione su quale sia il metro adottato da Meloni per valutare la presentabilità dei suoi ministri e soprattutto quanto sia variabile. Anche per questo, forse, Santanchè continua a ostentare tranquillità in vista delle due udienze del 3 e del 9 ottobre, in cui il tribunale dovrà valutare il suo rinvio a giudizio in due distinti procedimenti penali.

Certamente per Meloni è più facile fissare l'asticella delle dimissioni per i ministri di Fratelli d'Italia, più complicato invece applicarle a esponenti di altri partiti. Tuttavia, se la conclusione del processo sarà negativa per Salvini, anche Palazzo Chigi dovrà gestire l'imbarazzo di un vicepremier condannato. Il rischio per il governo, tuttavia, rimane sempre lo stesso: rimettere mano alla compagine significherebbe aprire un dibattito con il Quirinale ed essere disposti ad andare verso un Meloni II. Eppure, le pedine traballanti iniziano a essere molte: oltre a Gennaro Sangiuliano appena sostituito, a Santanchè e Salvini in attesa degli esiti giudiziari dei rispettivi procedimenti, anche il nome del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida non è più così saldo.

L'ex cognato della premier, infatti, è entrato nel cono di luce acceso da Maria Rosaria Boccia, la quasi consigliera che con le sue rivelazioni ha costretto alle dimissioni Sangiuliano. Una lista di nomi sempre più lunga, proprio nel peggior momento dell'anno, in cui il governo è impegnato nel delicato esercizio della approvazione della legge di Bilancio.

SINDROME DA COMPLOTTI ESTERNI E PROBLEMI IN CASA

Il familismo fa ballare il governo E Meloni teme l'ombra di Draghi

L'ex premier ha incontrato Marina Berlusconi e Gianni Letta: «Un appuntamento programmato» Lollobrigida sulla graticola dopo la rottura con Arianna: si pensa a Foti al ministero dell'Agricoltura

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Una leader, Giorgia Meloni, ossessionata dai complotti esterni, si ritrova a fare pure i conti con l'ombra di Mario Draghi. L'ex presidente del Consiglio, lo scorso 11 settembre, ha incontrato Marina Berlusconi a Milano. Un faccia a faccia rimasto riservato per qualche giorno, prima della rivelazione diffusa ieri dall'Ansa. Insieme ai due ci sarebbe stato anche Gianni Letta. A confermare l'indiscrezione è stato l'entourage della figlia di Silvio Berlusconi: «Un incontro di cortesia già pianificato da tempo, oltre che un'occasione di conoscenza reciproca. Rientra nella prassi consolidata di incontri a vari livelli che la presidente Berlusconi svolge in qualità di imprenditore».

Ma la spiegazione formale non convince di certo Meloni, rinchiusa nel fortino dei sospetti. E da tempo preoccupata dall'attivismo degli eredi del Cavaliere. La notizia le è piombata sul tavolo in ore complicate. Anche perché appena il giorno prima — il 10 settembre — la premier aveva telefonato a Draghi invitandolo a palazzo Chigi per un confronto. All'improvviso, a destra, è scattata la corsa ad avvicinare l'ex banchiere centrale, che giusto questa settimana ha illustrato il suo programma di rilancio per l'Unione europea. Con tanto di richiesta a Bruxelles di un cambio di passo. Cosa si saranno detti l'erede di Berlusconi e Draghi? Questa è la domanda che riecheggia nelle stanze di palazzo Chigi. Temendo un aumento del livello di scontro con Forza Italia.



Francesco Lollobrigida è meno *influente dopo la fine della storia con Arianna Meloni Si ipotizza un suo addio al Masaf*
FOTO ANSA

Downgrade Lollobrigida

Come se non bastasse con la sindrome del complotto, Meloni deve fronteggiare le peggiori grane direttamente in casa. Francesco Lollobrigida è ormai considerato un problema dai vertici di Fratelli d'Italia e quindi a palazzo Chigi. Nessuno lo nega più nei conversari privati. La cosa non sorprende, nonostante risulti grottesca: nell'èra del potere meloniano, i fatti di famiglia diventano una questione di primaria rilevanza . È il prezzo da pagare a un partito familistico.La fine della lunga relazione tra Francesco Lollobrigida e Arianna Meloni sta avendo un impatto sugli equilibri del governo. Le parole della sorella della premier durante il commiato a Lollobrigida («il nostro progetto politico va avanti») sono state frasi di circostanza. Una vicenda che ha portato a sdoganare una parola impronunciabile fino a qualche giorno fa: rimpasto. La presidente del Consiglio sta facendo un po' di riflessioni e qualche conto per capire come gestire la situazione senza dover salire al Quirinale per un nuovo giuramento e un governo Meloni II. Cerca consigli, si consulta con gli esperti e prova a capire l'orientamento di Sergio Mattarella. La certezza è l'estromissione di Lollobrigida dal cerchio magico. Nel partito è iniziata a circolare la voce che sia stato lui a provocare l'allontanamento di Meloni dal vicepresidente della Camera, Fabio Rampelli. Pettegolezzi tardivi che diventano segnali del fatto che il ministro è stato scaricato. E che potrebbero portarlo a lasciare il dicastero dell'Agricoltura.

Così si torna al punto di partenza: il nodo è personale. A «Lollo» sono stati perdonati gli errori, non la fine del rapporto con l'ex compagna, la sorella della premier, sebbene fosse deteriorato da tempo. E non giova il fatto che il nome di Lollobrigida sia stato tirato in ballo nell'affaire-Boccia, alla luce di quel primo contatto risalente all'agosto del 2023.

Per la sostituzione ci sono varie idee. La più plausibile è quella di portare Ettore Prandini, presidente della Coldiretti, al comando del Masaf, sfruttando i buoni uffici con le sorelle Meloni. Sarebbe una soluzione tecnica e politica allo stesso tempo. Ma ne esiste un'altra al vaglio dei vertici di Fratelli d'Italia: promuovere l'attuale capogruppo alla Camera, Tommaso Foti.

L'operazione farebbe aumentare il tasso di lealtà all'interno dell'esecutivo. Foti è considerato un fedelissimo. Con il passaggio a via XX Settembre, peraltro, si potrebbe trovare una collocazione a Lollobrigida nel "vecchio" ruolo di capogruppo. «Così da non farlo apparire un siluramento, magari dicendo che lascia il ministero perché è stanco», ragiona una fonte parlamentare di centrodestra ben informata sui fatti di governo.

Ipotesi rimpasto

C'è però una questione di timing. Dal 26 al 28 settembre è in programma a Siracusa il G7 Agricoltura. Meloni non vorrebbe presentarsi con il secondo ministro, dopo Gennaro Sangiuliano, sostituito in pochi giorni. Per questo prevale la linea attendista, il dossier sarà trattato da ottobre in poi.

Il prossimo mese sarà decisivo per gli equilibri governativi. Di sicuro bisognerà individuare il successore, o i successori, di Raffaele Fitto, destinato a diventare commissario europeo. Lo sdoganamento del rimpasto apre la strada all'assegnazione delle deleghe a profili non al governo, senza accentrarle a palazzo Chigi. Agli Affari europei un nome spendibile è quello di Giulio Terzi, già ministro degli Esteri nel governo Monti.

Per il ministero del Sud non mancano pretendenti: dalla deputata, sempre più in rampa di lancio, Ylenia Lucaselli, al vicecapogruppo alla Camera, Manlio Messina, c'è chi scalpita per avere l'incarico. Ma queste sono le briciole lasciate dalla partenza di Fitto. Il piatto forte arriva con le deleghe per il Pnrr e le politiche di coesione, ormai inscindibili per come è stata impostata l'attuazione del piano dal governo. I papabili non abbondano. Si vocifera di uno spostamento di Giovanbattista Fazzolari alla supervisione del Pnrr.

Il piglio deciso non gli fa difetto, lo ammettono pure i suoi detrattori. E tra una pedina e l'altra resta la questione di Daniele Santanchè, la ministra del Turismo con problemi giudiziari. Se la situazione diventasse insostenibile, in questo caso non ci sarebbero molti dubbi: Meloni promuoverebbe Gianluca Caramanna, deputato di Fratelli d'Italia esperto della materia.

L'ACCORDO C'È, I DUBBI PURE

La destra arruola l'impresentabile Bandecchi

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Il sindaco di Terni ha usato le difficoltà dei sovranisti in Umbria come grimaldello per trovare posto in maggioranza, in cui vuole fare strada. «Al prossimo vertice ci sarò anch'io»

«Se uno lo provoca, lui "scapoccia". Però in fondo fa parte del Ppe». La notizia che arriva da Terni è succosa, ma rischia di rivelarsi un azzardo: l'ingresso di Stefano Bandecchi nella coalizione di centrodestra è un investimento che a Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia regalerà una manciata di punti percentuali, ma offre un palcoscenico nazionale a un politico dall'indole imprevedibile.

Guardati dagli amici

Neanche la fascia tricolore lo trattiene dalle sue prodezze. L'ultima, un confronto di acqua «soffiata» (dice lui) in faccia a un contestatore politico, poi indicato ai vigili presenti nei pressi della sede del comune, palazzo Spada. Niente di troppo grave per i nuovi alleati. L'accordo dovrebbe essere perfezionato la prossima settimana, ma a grandi linee l'intesa c'è già, vale a livello nazionale con ricadute su tutto il territorio. In primis ovviamente in Umbria, dove i sondaggi riservati che circolano in vista della sfida per le regionali danno il centrodestra diversi punti dietro il campo larghissimo. Alternativa popolare — il partito che fu di Alfano e ora è di Bandecchi — viene quotato intorno al 4-5 per cento. Oro per il centrodestra che si prepara alla sfida in programma verosimilmente per metà novembre (anche se la data non è ancora stata definita).

E allora vale tutto. Anche scendere a patti con il sindaco e il suo partito, che a Terni governa con un monocolore e aggredisce regolarmente a parole (a volte anche con i pugni) i consiglieri d'opposizione, in particolare quelli di centrodestra.

«Non hanno digerito che gli sia stata portata via Terni», dice Bandecchi. Effettivamente, i consiglieri del centrodestra pare non abbiano accolto proprio benissimo la notizia della nuova alleanza con chi li ha presi a male parole, ha rivolto loro versi di animali e ha promesso a uno di loro di fargli «saltare i denti». «Sono noto per fare lo stupido con gli stupidi», si limita a rispondere il sindaco.

Da Roma ora si aspettano un atteggiamento più rilassato da parte sua, e il sindaco sembra essere pronto a fare un passo in quella direzione, aggiungendo però sempre una minaccia velata: «Non ci capiamo come possono non capirsi i cugini o i fratelli. Spero che i rapporti migliorino e che a destra abbiano la consapevolezza della responsabilità nazionale che deriva dal loro atteggiamento».

A sentire Bandecchi, infatti, un'alleanza vale l'altra. Avrebbe potuto cercare anche il Pd: «Posso lavorare con il Pd, anche se Elly Schlein non mi vuole. Ma non potrei mai allearmi con i Verdi o i Cinque stelle». E poi c'è il centro da presidiare. «Renzi l'ha abbandonato, Calenda non c'è. Non entriamo in coalizione per fare i portaborse, ma noi degasperiani equilibrati vogliamo occupare uno spazio che nessuno ha colto, finora». Nella speranza che la corsa non si fermi qui: «Nel centrodestra vige la regola che chi ha più voti propone il presidente del Consiglio». Ma guai a paragonare la sua traiettoria — che il sindaco intende come una staffetta da raccogliere dalle mani di Silvio Berlusconi nel 2027 — a quella del generale Vannacci: «Tra me e lui c'è qualche milione, io non sono un improvvisato come lui e abbiamo opinioni molto distanti». Per il momento, però, Bandecchi si accontenta di partecipare ai vertici di governo: «Se non mi fanno sedere al tavolo che mi alleo a fare?»

Direzione Roma

Poco importa se i suoi nuovi alleati cercano di non rispondere direttamente, ma fanno capire che l'alleanza nasce *obtorto collo*. «In Alternativa popolare ci sono tante anime diverse», filtra per esempio dalla Lega. Tradotto: non ci si allea con Bandecchi, ma con la formazione che lo circonda. Le sue trasgressioni? «Non è il nostro stile, se ne assumerà lui le responsabilità». La speranza è che, per una volta, in politica valga l'algebra, e la manciata di punti percentuali possa fare la differenza per la presidente uscente della regione, la leghista Donatella Tesei. Anche da Forza Italia provano a minimizzare: «A noi non interessa lui, ma la linea del suo partito. Che culturalmente si incastona perfettamente nella nostra coalizione. Poi col voto utile finirebbe per aiutare indirettamente la sinistra, e se n'è reso conto ed è venuto da noi». Ma Bandecchi non è il tipo di persona da lasciarsi mettere da parte. Promette prima un impegno per Marco Bucci in Liguria. «Mi sta simpatico e mi piace che abbia accettato questa sfida per rilassarsi dalla vera battaglia che sta affrontando come uomo», dice riferendosi alla malattia raccontata nei giorni scorsi dal sindaco di Genova. «E poi, appena sarà ufficializzato l'accordo, vedrà che interverrò su tutti i temi nazionali. Al prossimo vertice di governo ci sarò anch'io».

CHRISTINE LAGARDE: «NON SIAMO SOGGETTI A PRESSIONI POLITICHE»

Il governo attacca la Bce Tajani e l'inutile crociata contro i banchieri centrali

Lo statuto vieta agli Stati di influenzare gli organi decisionali dell'istituto
Ma la politica tenta sempre di incolpare Francoforte se la crescita rallenta

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Il vicepremier Antonio Tajani ha criticato *la decisione della Bce che giovedì ha tagliato di un quarto di punto i tassi. «Serve più coraggio», ha detto*
FOTO ANSA

Nel magico mondo di Antonio Tajani la Bce non dovrebbe occuparsi dell'inflazione. Poco importa se i prezzi salgono oppure scendono, per il leader di Forza Italia l'importante è spingere al ribasso il più possibile i tassi d'interesse, sempre e comunque, costi quel che costi.
Già nell'estate del 2022, con l'inflazione all'8 per cento, Tajani criticò la decisione dell'istituto di Francoforte di riportare, per la prima volta dopo sei anni, il tasso di riferimento poco sopra quota zero. Un anno dopo (giugno 2023), il ministro degli Esteri paventò il rischio di una recessione innescata dalla politica restrittiva della banca centrale. Recessione che non c'è stata, anzi, il governo da mesi non fa che esaltare la crescita del Pil "sopra la media europea", ma anche ora che i prezzi sono in ritirata Tajani resta affezionato al copione di sempre.

Reazione scontata

«Mi aspettavo una scelta più coraggiosa da parte della Bce», ha detto giovedì Tajani commentando il taglio di un quarto di punto dei tassi deciso da Francoforte. Parole che lasciano il tempo che trovano. E infatti, com'era prevedibile, ieri la presidente Christine Lagarde ha liquidato le critiche provenienti da Roma. «La Bce è un'istituzione indipendente — ha detto Lagarde — ed è scritto molto chiaramente nel trattato Ue, non siamo soggetti a pressioni politiche».
Probabilmente neppure Tajani si aspettava una reazione diversa. La banca centrale ha un mandato preciso che è quello di mantenere la stabilità dei prezzi e quindi Francoforte ha gioco facile nel respingere i critici che vorrebbero pilotarne le decisioni alla luce di obiettivi diversi, come quello della crescita. Nello statuto della Bce, articolo 7, si legge anche che "i governi degli Stato membri (...) si impegnano a non cercare di influenzare i membri degli organi decisionali della Bce".
In realtà, la politica da sempre cerca di orientare in base ai propri interessi le decisioni della banca centrale. Anche perché può far comodo scaricare sulla Bce la responsabilità di eventuali rallentamenti dell'economia. In altre parole, se il Pil ristagna, i governi (non solo quello italiano) provano a dare la colpa ai banchieri che non tagliano il costo del denaro.

Italia in bilico

In Italia i dati congiunturali più recenti mandano segnali contrastanti. Cresce l'occupazione, ma export e produzione industriale sono in netta frenata. Di conseguenza, non è affatto detto che venga centrato l'obiettivo di crescita dell'1 per cento fissato dal governo per il 2024. Si spiegano anche così gli attacchi di questi giorni alla Bce, una sorta di difesa preventiva semmai le cose dovessero mettersi male. Va poi ricordato che per un paese come l'Italia, costretto ogni anno a trovare compratori per oltre 350 miliardi di titoli di stato, il ribasso dei tassi si traduce in grandi risparmi degli oneri per interessi a carico dei conti pubblici.Logico, allora, che la politica faccia pressione su Francoforte per allentare la politica restrittiva.
«La prudenza della Bce è giustificata — argomenta l'economista Franco Bruni, professore emerito dell'Università Bocconi — perché la liquidità in circolazione è ancora molto abbondante e l'inflazione, seppure in calo, non è uniforme nei diversi Paesi dell'Eurozona». L'1,3 per cento dell'Italia, va confrontato con il 2 per cento della Germania e con il 2,3 per cento della Francia. «Francoforte — prosegue Bruni - non può quindi fare a meno di tener conto di uno scenario che appare tutt'altro che uniforme».

Troppa prudenza

Questo non significa che le ultime decisioni della Bce non prestino il fianco a critiche. Nelle settimane scorse l'economista Alessandro Penati ha fatto notare su questo giornale che "la politica restrittiva (della Bce, ndr) rischia di causare un inutile rallentamento economico. Un rischio tutt'altro che remoto visto che tutti i recenti indicatori economici europei indicano stagnazione". La stessa Bce, nel suo comunicato di giovedì, ha rivisto al ribasso le sue stime di crescita per l'economia europea, che nel 2024 non dovrebbe andare oltre un aumento del Pil dello 0,8 per cento (la previsione precedente era dello 0,9 per cento) per arrivare all'1,3 per cento l'anno successivo.
I rischi di rallentamento non hanno però convinto i vertici dell'istituto a dare un taglio più netto al costo del denaro. La decisione è stata unanime: hanno quindi votato a favore anche il governatore di Bankitalia Fabio Panetta e Piero Cipollone, rappresentante italiano nel comitato esecutivo dell'istituto. Due settimane fa Cipollone aveva preso posizione pubblicamente segnalando il rischio che la politica della Bce potesse diventare troppo restrittiva "frenando inutilmente l'economia". Parole che molti avevano interpretato come una critica implicita alla linea di Lagarde e della maggioranza del consiglio direttivo. Alla prova del voto, però, eventuali dissensi sono rimasti confinati nelle segrete stanze dei banchieri centrali.

DIFENDERE IL MODELLO SOCIALE UE

Crescita e welfare La lezione di Draghi alla sinistra europea

CARLO TRIGILIA
sociologo

Servono politiche comuni tra gli Stati membri per finanziare l'innovazione
Solo così l'Unione potrà rilanciare lo sviluppo e contrastare in modo efficace le disuguaglianze

Farebbe bene alla sinistra analizzare e discutere seriamente il rapporto Draghi su 'Il futuro della competitività europea', e anche quello di Enrico Letta uscito in precedenza. Se ne possono infatti trarre numerosi spunti e suggerimenti per la costruzione di un progetto credibile di alternativa al governo di destra che ancora manca. Un progetto all'altezza di una sinistra moderna, capace di uscire dalla morsa tra un massimalismo poco responsabile e un governismo privo di autonomia culturale e di ambizioni.
L'analisi di Draghi parte da una domanda. Come conciliare l'obiettivo della crescita economica in un'economia di mercato e quello della inclusione sociale, cioè della riduzione delle disuguaglianze, che sono molto cresciute? Come difendere quindi il modello sociale europeo? Queste domande sono le stesse che una sinistra all'altezza della sua storica 'ragione sociale' — la lotta alle disuguaglianze e l'impegno per la giustizia sociale -dovrebbe porsi.
La risposta che Draghi propone si fonda su due pilastri. Anzitutto, occorre promuovere la competitività delle industrie europee che negli ultimi decenni hanno perso terreno nei riguardi degli Stati Uniti in parte della Cina. L'Europa non è più all'avanguardia dell'innovazione tecnologica, come mostrano i dati sulla collocazione delle imprese. Ha però grandi potenzialità di competenze (capitale umano, strutture di ricerca) e anche di risorse finanziarie (elevato risparmio delle famiglie) che dovrebbero essere meglio utilizzate. Ma non lo sono e questo determina anche perdita di imprese innovative, di capitale umano e di flussi finanziari, che invece di favorire l'innovazione e la competitività dell'Europa si indirizzano altrove, in particolare verso gli Stati Uniti.

Beni pubblici

Come si può invertire questa tendenza? Qui viene in evidenza il secondo pilastro dell'analisi di Draghi: è necessario un maggior coordinamento e una migliore integrazione delle politiche e degli interventi a livello europeo. Le risorse finanziarie necessarie per promuovere l'innovazione sono ingentissime e non sono più alla portata dei singoli stati, così come non lo sono gli interventi regolativi più appropriati per essere efficaci. I singoli paesi sono ormai troppo piccoli per produrre dei beni pubblici che sostengano l'innovazione e che necessitano di una dimensione più ampia.
In altre parole, ci vogliono dei beni pubblici europei che richiedono a loro volta investimenti comuni e quindi una maggiore integrazione delle politiche di bilancio. Ma se gli stati nazionali sono ormai troppo piccoli per sostenere il grande sforzo necessario all'innovazione, essi restano però ancora sufficientemente forti da non cedere le quote necessarie di sovranità alla Ue. Da qui l'impasse dell'Europa che constatiamo sempre più di fronte all'urgenza di intervenire, ma da qui anche una serie di spunti per un progetto adeguato della sinistra.
Anzitutto, è evidente che se si vogliono contrastare le disuguaglianze è necessario promuovere l'innovazione. Il rischio, chiaramente evocato da Draghi, è che senza un'adeguata innovazione e una crescita della competitività non sarà possibile mantenere e migliorare uno sviluppo inclusivo e finanziare il welfare. Di questo nesso la sinistra dovrebbe mostrarsi più consapevole nel suo progetto sia a livello nazionale che europeo.

Salari e risorse

A livello nazionale sarebbe dunque necessario legare meglio i giusti obiettivi redistributivi (scuola, sanità, ecc.) e la rivendicazione di salari più elevati al problema del reperimento delle risorse. E questo, da un lato, chiama in causa la necessità di una politica dell'innovazione adeguata, capace di raccordarsi agli sforzi verso la realizzazione di politiche più integrate a livello europeo. Dall'altro, richiede un intervento profondo e incisivo sulla giungla del nostro sistema fiscale, senza adagiarsi su promesse opportunistiche di riduzione delle tasse, chiaramente in contrasto con gli obiettivi redistributivi volti a contrastare le disuguaglianze.
Ma c'è un ulteriore aspetto, presente soprattutto nel rapporto Letta, che vale la pena di sottolineare. Si tratta dell'opportunità di rinforzare nella piattaforma programmatica della sinistra e nella sua azione il 'dialogo sociale' a livello europeo, la concertazione tra la Commissione e le grandi forze sociali. Le organizzazioni del lavoro e delle imprese sarebbero potenzialmente in grado di internalizzare i benefici dell'innovazione per i loro rappresentanti più dei partiti attuali, condizionati da interessi elettorali a breve.
Insomma, un progetto della sinistra non solo più consapevole delle interdipendenze tra politiche redistributive e politiche per l'innovazione, ma consapevole anche che tali interdipendenze oggi non si giocano più soltanto a livello nazionale, ma sempre più a livello europeo.

INTERVISTA A PIERO DE LUCA (PD)

«Fitto vuole diventare commissario Ue? Si sganci dal sovranismo di FdI e Lega»

Il portavoce dei riformisti dem: «Valuteremo portafoglio e deleghe e lo ascolteremo, ma deve assumere una posizione europeista»
«L'alleanza di centrosinistra è un lavoro paziente ma possibile. Fischi a Renzi? Ascoltiamo i militanti, ma l'obiettivo del Pd è ricucire»

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Piero De Luca (deputato Pd e coordinatore dell'area Energia popolare, cioè i riformisti del partito *ndr*), voterete una Commissione europea che consacra il peso del governo Meloni. Dunque la premier non ha indebolito il ruolo dell'Italia?
Confermiamo le critiche all'azione della premier a livello internazionale e in Europa. Il governo si è isolato e condannato all'irrilevanza dall'inizio. Dal rifiuto di ratificare il Mes, che ci ha reso deboli nel negoziato sul Patto di stabilità, definito un accordo al ribasso dallo stesso ministro Giancarlo Giorgetti. Non ha raggiunto risultati sulle politiche migratorie, ha stretto un accordo costoso, inutile e disumano con l'Albania, per non parlare della figuraccia sui balneari, a cui hanno venduto la Fontana di Trevi e poi sono stati costretti a riconoscere le bugie raccontate in questi anni. Il no di Giorgia Meloni e Matteo Salvini alla presidente Ursula von der Leyen è l'emblema di un governo inadeguato. E diviso: con la maggioranza spaccata.

Inadeguato, ma "premiato" da von der Leyen.
Noi tifiamo per l'Italia, ma se l'Italia avrà un ruolo di peso sarà per la storia e l'importanza del nostro paese, che è uno dei fondatori della Comunità europea.

Direte sì al commissario Raffaele Fitto?
Valuteremo con rigore portafoglio, deleghe, e soprattutto le sue linee programmatiche, senza pregiudizi, ma con attenzione per verificare che assuma una posizione europeista, sganciandosi dal sovranismo di FdI e Lega e impegnandosi a rappresentare l'Italia e gli interessi dell'Unione, non il suo partito o il suo governo.

Fitto è un ministro del governo Meloni. Deve abiurare?
Il governo italiano finora ha fatto il contrario di quello che era necessario a Bruxelles ma anche a Roma. Penso al Pnrr, oggetto di ritardi e rinvii. Se Fitto diventerà commissario europeo, avrà un ruolo diverso e dovrà assumere indirizzi evidentemente differenti. Lo ascolteremo nelle audizioni parlamentari.

Gli esponenti meridionali del Pd però lo hanno accolto con favore.
C'è una responsabilità collettiva di tutto il Pd. Contrariamente a quello che fece Meloni con Paolo Gentiloni, nessuno alza muri pregiudiziali, ma per tutti serve una valutazione seria sull'impegno proeuropeista che assumerà Fitto. Per noi deve proseguire il lavoro di Gentiloni, e l'europeismo di grandi italiani, come Romano Prodi e David Sassoli, che hanno contribuito al cambiamento dell'Europa. Uno dei punti qualificanti ad esempio sarà l'approccio al rapporto Draghi. Von der Leyen lo ha assunto come riferimento programmatico, insieme alle linee già presentate al parlamento europeo. Fitto è d'accordo?

Draghi però non piace al M5s e ai rossoverdi. Il centrosinistra è diviso anche su questo?
Il rapporto Draghi è un documento ambizioso e di spessore. Traccia una strada per rafforzare investimenti comuni, le sfide della sostenibilità, dell'occupazione, della decarbonizzazione, del digitale, con attenzione alla coesione sociale per noi fondamentale. È la strada avviata con il Next Generation Eu, su cui ai tempi del governo Conte II con il M5s abbiamo fatto un lavoro straordinario per ottenere il primo programma di investimento finanziato con titoli di debito comune. Quello indicato da Draghi è l'unico approccio possibile perché l'Ue non diventi irrilevante da un punto di vista economico e geopolitico, e difenda il suo modello di pace, democrazia e diritti. Sulle tecnicalità è giusto discutere, ed è un pezzo del lavoro programmatico da fare.



Piero De Luca è deputato del Pd *e coordinatore dell'area Energia popolare, cioè i riformisti del partito*
FOTO ANSA

Però Conte non voterà la Commissione.
La visione europeista è e dev'essere patrimonio comune a tutto il campo progressista. Lavoriamo sui contenuti, e troveremo adeguate convergenze. È un lavoro che richiede attenzione, ma è possibile. Compito del Pd è sostenere l'impegno, avviato dalla segretaria Schlein, della costruzione di un'alleanza ampia, credibile e coesa. Dobbiamo smussare le differenze, ancora presenti ad esempio su aspetti della politica estera, e valorizzare di più quello che ci unisce: sanità e scuola pubblica, dignità e sicurezza del lavoro, politiche industriali e clima, diritti sociali e civili. Sono i punti che la segretaria ha proposto, una base solida di idee e valori comuni su cui fondare un progetto di governo alternativo alla destra.

Crede davvero che Conte e Renzi possano allearsi?
In alcune amministrazioni già governano insieme. In Umbria e in Emilia-Romagna siamo nella stessa coalizione per le regionali. Si sta lavorando anche per la Liguria. La sfida nazionale è più complessa, certo. Il Pd ha un ruolo decisivo: ha il timone, deve mettere attorno allo stesso tavolo le forze intenzionate a costruire un'alternativa alla destra. Serve serietà e pazienza.

Perché Renzi è "rientrato" in coalizione attaccando il M5s?
Non entro in queste dinamiche. Renzi ha dato una disponibilità, il M5s sta ponendo il giusto tema della coerenza programmatica. Il Pd deve farsi carico di una sintesi tra le varie forze di opposizione senza veti pregiudiziali.

Nonostante Renzi stia prendendo un po' i fischi alle vostre feste? Convincerete il vostro popolo?
Dobbiamo ascoltare e prestare attenzione ai nostri militanti. Il nostro obiettivo è però ricucire e aprire una nuova stagione guardando al futuro: abbiamo il dovere di provare a costruire, lavorando sui temi più che sui nomi, come ha detto la segretaria, un'agenda di governo che dia una speranza di cambiamento al paese, e mi auguro che insieme potremo trovare convergenze per parlare all'intera società italiana, anche a mondi liberali e moderati.

Le opposizioni convergeranno sugli emendamenti alla manovra?
Lavoriamo per questo. Intanto il nuovo Patto di stabilità prevede che ogni stato presenti alla Commissione il prossimo 20 settembre il proprio Piano strutturale di bilancio di medio termine. Un documento strategico che definisce riforme strutturali e investimenti prioritari per i prossimi anni. Il governo dovrebbe coinvolgere il parlamento per consentire anche all'opposizione di fornire un contributo. A oggi né noi né le parti sociali ne sappiamo niente, e si è in ritardo. Chiediamo un confronto vero e approfondito. Ne va del futuro del paese.

BASTA COMMEDIE

Le giuste obiezioni (politiche) sul ruolo italiano a Bruxelles

FRANCO MONACO

È probabile, e forse auspicabile, che sulla questione Fitto commissario Ue, con o senza vicepresidenza esecutiva, una mediazione la si trovi. Tuttavia mi pare si stia esagerando. Di questo passo chi, tra i rappresentanti dei nostri partiti che hanno votato la fiducia a Ursula, solleva interrogativi e, giustamente, chiede rassicurazioni a Raffaele Fitto (e alla stessa Ursula von der Leyen) è quasi bollato come antiitaliano.
Distinguerei un profilo soggettivo, minore, da un profilo oggettivo della questione, decisamente più importante. Il primo: è nota la biografia di Fitto. Di tradizione politica familiare democristiana, con una lunga militanza in FI, di recente approdato a FdI ed eletto nelle sue file. Può darsi che, in lui, l'originaria indole sopravviva sì da trasmettere l'idea di un politico moderato.
Ma già il passaggio al partito di Silvio Berlusconi configurava una qualche discontinuità. Mi spiego: noto che oggi, generosamente, si tende ad accreditare la tesi secondo la quale il Cavaliere fosse un moderato. Esorcizzando i molti elementi che, al contrario, ne facevano un campione di smoderatezza.
Infine, il transito di Fitto nel partito che affonda le sue radici nel Msi. Si converrà che trattasi di una parabola che non depone a favore di una oggettiva, inconfutabile posizione politica ispirata a un centrismo moderato.

Le ragioni di chi protesta
In breve, la collocazione politica del Nostro oggi lo connota come un politico di destra e di una destra non esattamente liberale ed europeista. È da supporre che lui stesso se ne renda conto e sappia di doverne rispondere.
Ma ciò che più conta, nella *querelle* che si è aperta sul commissario Ue designato dal governo Meloni, è la obiezione avanzata da liberali, socialisti e verdi europei. Obiezione di natura essenzialmente politica e, a mio avviso, motivata.
Per tre ragioni. La prima: il bis di von der Leyen porta il sigillo della maggioranza eminentemente politica che le ha dato fiducia con un voto al parlamento europeo. Con il voto contrario degli esponenti del partito di Meloni, che lei ha voluto rivendicare motivandolo come atto di coerenza e chiarezza politica. Su queste basi, come pretendere che la cosa non comporti conseguenze? Da notare: i primi a sollevare il problema sono stati i liberali, una formazione non di sinistra.
Secondo: le forze europeiste — perché questa è la discriminante decisiva nella Ue — in quanto orientate a un di più di integrazione politica, per cultura e per visione (si dice "comunitaria" e non "intergovernativa") delle istituzioni europee, concepiscono la Commissione come l'embrione di un governo appunto politico, non come un organo meramente tecnico i cui membri siano spartiti in una stretta logica interstatale. Per inciso: chi aspira a una Ue più politica deve altresì prendere sul serio l'appartenenza alle famiglie politiche europee (per il Pd i socialisti e democratici che hanno posto la questione).
Terzo: tale visione, che, pur nelle differenze, accomuna le forze che hanno votato von der Leyen, le dispone a considerare che cruciale per la legislatura europea testé aperta è un avanzamento della soggettività politica e della operatività della Ue, a cominciare dal superamento della regola paralizzante della unanimità delle deliberazioni. È perciò perfettamente giusto che esse pretendano garanzie dal rappresentante di un partito sovranista. La partita è troppo alta, non si possono fare sconti.
C'è insomma un principio di responsabilità conseguente alle posizioni che si sono assunte e ai patti che si sono stretti. Vale per Meloni, vale per von der Leyen.
Al dunque, non reggono troppe parti in commedia tra loro contraddittorie.

ITALIA E MONDO

Ex Ilva

Annullata la sentenza "Ambiente svenduto"

La sede distaccata di Taranto della corte d'assise di Lecce ha annullato la sentenza di primo grado del processo "Ambiente Svenduto" a carico di 37 imputati e tre società per il presunto disastro ambientale causato dall'ex Ilva negli anni di gestione dei Riva. Il procedimento verrà ora trasferito a Potenza. In primo grado c'erano state 26 condanne nei confronti di dirigenti della fabbrica, manager e politici, per circa 270 anni di carcere.



Ci sono tre società e trentasette imputati coinvolti

Milano

Vallanzasca verrà trasferito in una Rsa

Dopo 52 anni di detenzione il tribunale di sorveglianza di Milano ha disposto il trasferimento dell'ex boss della Comasina, Renato Vallanzasca, in una casa di cura. Il personale medico del carcere di Bollate ha accertato che il detenuto era «disorientato nel tempo e parzialmente nello spazio», con «comportamenti inadeguati» e «scarsamente collaborativo». I legali del boss hanno detto che la malattia, che si è presentata per la prima volta nel 2023, ora è in «rapido e progressivo peggioramento», con «l'ambiente carcerario che peggiora il suo stato». La difesa è riuscita a raccogliere la disponibilità della «più grande struttura veneta che si occupa di malati di Alzheimer e demenza, legata alla chiesa», in provincia di Padova.



Vallanzasca è in carcere da oltre 50 anni

Milano

Tre ragazzi morti nel rogo di un emporio

Nella tarda serata di giovedì 12 settembre è scoppiato un incendio in un negozio di articoli cinesi.
Nel rogo sono morti tre ragazzi, tutti di nazionalità cinese. Il locale non aveva uscite di sicurezza oltre all'entrata principale. Non si esclude il dolo.

Incidente

A Milano scontro tra un container e un treno

Secondo le ricostruzioni, ieri mattina a Milano il container di un treno merci si è sganciato e ribaltandosi è finito sui binari a fianco dove stava arrivando un treno passeggeri da Domodossola. Nonostante la frenata del macchinista del secondo treno c'è stato comunque un impatto, ma a velocità ridotta. Il bilancio è di tre feriti e sei persone contuse, oltre a rallentamenti alla circolazione ferroviaria.

Hong Kong

Giornalisti minacciati e diffamati

Negli ultimi mesi, giornalisti di oltre una dozzina di organi di informazione di Hong Kong sono stati molestati e presi di mira in quello che la più grande associazione di giornalisti della città ha definito un «attacco sistemico e organizzato». Il presidente dell'associazione dei giornalisti di Hong Kong ha detto che «la principale forma di molestia riguardava denunce anonime formulate in modo simile da persone che si proclamavano "patrioti"».

Cina

Età pensionabile in aumento dopo 50 anni

Il Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo ha stabilito che l'età pensionabile per gli uomini salirà da 60 a 63 anni, mentre per le donne con funzioni di quadro e le operaie sarà portata, rispettivamente, da 55 a 58 e da 50 a 55 anni. Così si aggiornano le vecchie leggi sul lavoro e si punta ad allentare le pressioni del rapido calo della forza lavoro.

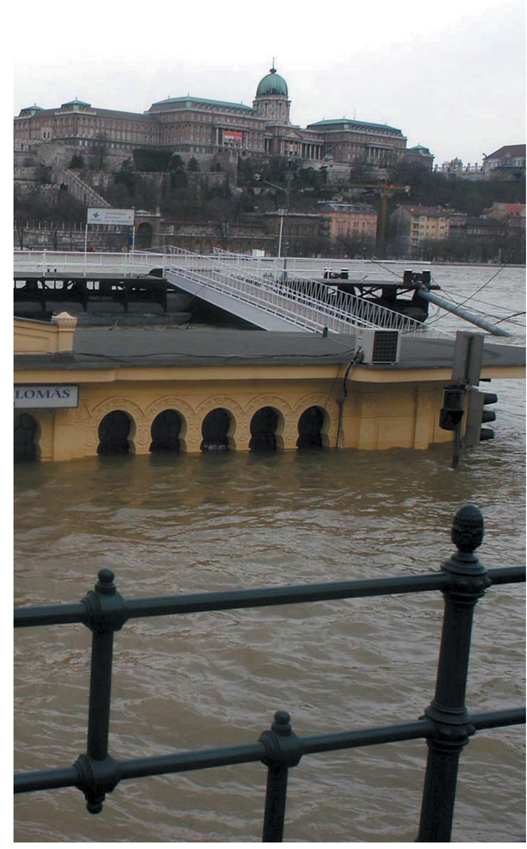


L'ultimo innalzamento risale al 1978

Europa Centrale

Previste gravi inondazioni

I servizi meteorologici hanno riferito che potrebbe trattarsi delle più gravi inondazioni degli ultimi decenni. Sono già state collocate barriere anti esondazione, sono stati disposti sacchi di sabbia e già svuotate le dighe. In Polonia sono state annullate le manifestazioni culturali all'aperto previste per il weekend. I meteorologi in Repubblica Ceca e Polonia hanno previsto che alcune parti dei loro rispettivi paesi potrebbero registrare fino a 400 litri di pioggia per metro quadrato nei prossimi quattro giorni, mentre Austria e Slovacchia si stanno preparando per scenari da circa 200 litri. Le piogge potrebbero far salire il livello del Danubio ai massimi degli ultimi cinque o addirittura dieci anni.



Il Danubio esondato nel 2006

TRA SOGNI E REALTÀ

Marsala si dà all'ippica con i soldi del Pnrr Ma il cantiere è fermo

GIACOMO DI GIROLAMO e NELLO TROCCHIA
TRAPANI E ROMA



Un'immagine del terreno dove *dovrebbe sorgere l'ippodromo di Marsala*
FOTO DI GIROLAMO

Il sindaco meloniano della città siciliana vuole la realizzazione della pista Ma al momento il terreno è una landa desolata Gli interessi della criminalità per le corse dei cavalli

«Signor presidente, e dove vuole che sia cominciato il pasticcio? All'ippodromo, nell'inferno del gioco delle corse». L'incipit del celebre film *Febbre da cavallo* è perfetto per introdurre questa storia ambientata a Marsala, in Sicilia occidentale. In città tanti sognano la realizzazione di un ippodromo con i soldi del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Tra di loro c'è il sindaco di Marsala, Massimo Grillo, che guida una giunta sostenuta da Fratelli d'Italia e composta da suoi fedelissimi. È lui ad avere avuto l'idea.
Ma a che serve un ippodromo? «In questo quartiere da tanto tempo non si realizzava qualcosa», ha ribadito più volte il primo cittadino promuovendo il progetto. Un progetto che prevede anche la costruzione di un centro sportivo polivalente con annesso campo da padel. In tutto i fondi stanziati ammontano a due milioni e 500mila euro, di questi 800mila sono destinati al rilancio della pista abbandonata.
La zona interessata è in contrada Scacciaiazzo, una delle più periferiche tra le 101 contrade di Marsala (quinta città in Sicilia per estensione). Il sindaco parla di un «quartiere senza servizi», ma in realtà è una landa di terra desolata, un paesaggio quasi western, dove vivono pochissime persone (e pochi sono anche i cavalli).

L'ovale e le galline

Lì dove sorgerà l'ippodromo al momento c'è un cartello, una rete di protezione e galline che beccano tra i cumuli di rifiuti. Dietro si vede la forma ovale di un vecchio impianto costruito negli anni Sessanta, le cui origini sono avvolte nel mistero. Unica cosa nota è la proprietà: questa struttura fatiscente, composta da una stalla e da qualche locale ancora in piedi, è del comune di Marsala.
In mezzo c'è una cava, un buco in parte coperto da detriti e rifiuti. L'impianto non è stato mai terminato. Viene utilizzato per allenare cavalli da corsa (le gare più vicine si giocano a Palermo o Catania), e per qualche corsa clandestina. Il cartello, però, è lì ad alimentare la speranza. Che svanisce appena si guarda la data di fine dei lavori: 17 agosto 2024.
Qualcosa però è accaduto da quando questo posto scordato da Dio è diventato il luogo prescelto per utilizzare i fondi europei e rilanciare il paese afflitto dalla pandemia. Non ci sono più il signor Stefano e i suoi ragazzi, quelli che animavano questo luogo e ne erano i concessionari senza concessione, i custodi non autorizzati. Non si vedono neanche i cavalli e da qualche settimana manco una gallina. Altri segni di avanzamento dei lavori non ce ne sono.
Il primo lotto è stato affidato alla ditta Dibiga Srl di Alcamo, che si è aggiudicata l'appalto con un ribasso del 31 per cento e un'offerta di 403mila euro. La progettazione esecutiva dell'opera è stata invece affidata alla Morphene srl di Reggio Calabria. Al momento si aspetta che qualcosa accada.

Corse clandestine e mafia

In questi anni la pista di Marsala è stata utilizzata per organizzare corse clandestine. Si tratta di un fenomeno che in provincia di Trapani è molto diffuso. A maggio le forze dell'ordine hanno scoperto un ippodromo abusivo a Triscina, frazione balneare di Castelvetrano (città nota tra l'altro per aver dato i natali al mafioso stragista Matteo Messina Denaro).
Le corse venivano trasmesse via Facebook, le scommesse giravano via Telegram. Ogni due settimane, di domenica, si dava fuoco alle polveri. Nove le persone indagate dalla procura di Marsala. La struttura era stata ricavata in un'area sabbiosa distante non più di duecento metri dalle migliaia di case che negli anni hanno invaso la costa selinuntina. Durante le perquisizioni sono state trovate anche confezioni vuote di medicinali e siringhe per dopare i cavalli. Il titolare della struttura si difende parlando di un «club privato», tra «ragazzi che amano i cavalli». Peccato che sui social venivano pubblicati i video delle estrazioni delle gare e, soprattutto, delle corse tra cavalli.
Movimenti analoghi anche a Trapani, in una vecchia pista ippica posseduta da pregiudicati che si sono appropriati anche di terreni comunali. Nel settore non mancano gli interessi della criminalità organizzata, come dimostrato dall'operazione "Corsa nostra" che, nel 2020, aveva portato all'arresto di nove persone.
La mafia controllava l'ippodromo di Palermo con un sistema di gare truccate gestite da Cosa nostra, che decideva il cavallo vincente e intascava i soldi delle scommesse. Risalendo indietro nel tempo, sono tanti i collaboratori di giustizia che hanno svelato gli interessi delle cosche per le corse dei cavalli. Ma Marsala sogna di diventare un centro ippico dalle mani pulite, anzi dalle zampe.



CON LE ISPEZIONI BISOGNA SAPER VEDERE NEGLI "ANGOLI BUI" DELLE PRIGIONI

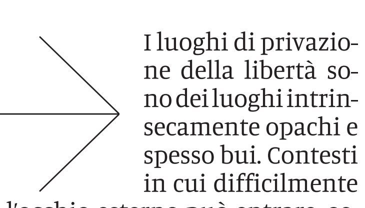
Video, colloqui e regole Il lavoro difficile dei garanti delle carceri

Occorre conoscere norme, regole e prassi dei diversi luoghi di detenzione
Le nostre visite potevano durare anche cinque giorni in uno stesso istituto

DANIELA DE ROBERT
già componente del collegio del Garante nazionale dei detenuti



I luoghi di privazione della libertà *sono dei luoghi intrinsecamente opachi e spesso bui*
FOTO ANSA



I luoghi di privazione della libertà sono dei luoghi intrinsecamente opachi e spesso bui. Contesti in cui difficilmente l'occhio esterno può entrare, osservare, frugare, analizzare.
È per questo che il Consiglio d'Europa prima e le Nazioni unite poi hanno previsto degli organismi di vigilanza con il potere di entrare in essi in qualsiasi momento senza autorizzazione e avendo accesso a ogni ambiente, ad avere colloqui riservati — e quindi non ascoltati — con le persone ristrette o trattenute e ad accedere a tutta la documentazione relativa, sia quella scritta sia quella video, come le telecamere di sorveglianza.
Tre poteri forti per garantire l'efficacia del controllo, per illuminare gli angoli bui, quelli più isolati e quindi maggiormente a rischio di possibili abusi. Tre poteri a cui si aggiunge un quarto: quello di formulare raccomandazioni alle istituzioni, che queste ultime sono tenute a ottemperare o a cui devono rispondere in maniera motivata.
Ed è su questo modello che l'Italia ha istituito nel 2013 il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, divenuto operativo nel 2016 con la nomina del primo collegio a tre (un presidente e due componenti), organismo che l'Italia ha indicato anche quale Meccanismo nazionale di prevenzione, cioè quale espressione nazionale del Comitato contro la tortura delle Nazioni unite.
Visitare, dunque, è il verbo attorno a cui si costruisce l'intera Authority. Visitare in maniera approfondita, sapendo cosa cercare, dove indirizzare lo sguardo, come verificare, mettendo a confronto la documentazione con le informazioni raccolte e con quanto osservato direttamente. Visitare non solo per vedere ciò che appare, ma per riuscire a intercettare possibili criticità a rischio di divenire un problema di sistema. Visitare per prevenire che gli eventuali abusi riscontrati si diffondano, alimentando una cultura non rispettosa dei diritti. Visitare al di là delle situazioni conclamate, illuminando luoghi troppo silenziosi.
In questi giorni si stanno giustamente moltiplicano le visite in carcere da parte di parlamentari, associazioni professionali, realtà del Terzo settore, magistrati di sorveglianza. Visite certamente importanti per constatare le condizioni degli istituti, spesso di degrado, ma non funzionali a un'azione preventiva di vigilanza.
Perché, per un organismo di vigilanza, visitare, per come è definito questo compito in ambito internazionale, vuol dire molto altro. Soprattutto non è un atto che si esaurisce in poche ore. È un processo, che inizia dalla individuazione dei luoghi da visitare, per proseguire con la ricognizione di dati e informazioni su di essi, che richiede una preparazione accurata e l'individuazione ragionata dei componenti la delegazione affinché siano presenti diverse competenze.
Perché quando si entra occorre sapere cosa guardare, cosa cercare, conoscere i nodi in cui si possono annidare situazioni critiche, gli interstizi in cui l'illegittimità si nasconde. Occorre conoscere norme, regole e prassi dei diversi luoghi di privazione della libertà, dalle carceri, ai centri di permanenza per il rimpatrio, alle camere di sicurezza dei posti di polizia, alle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ai Servizi psichiatrici di diagnosi e cura e altri ancora.

Sapere cosa guardare

C'è poi la fase della visita vera e propria, che richiede tempi ampi per verificare, confrontare la documentazione con quanto rilevato dall'osservazione diretta e dai colloqui effettuati, per mettere insieme ciò che i diversi componenti la delegazione hanno riscontrato, per dialogare con il personale che vi lavora.
Visitare un luogo vuol dire entrare nelle stanze, nelle celle, nelle camere di sicurezza, nei moduli dei centri di permanenza per il rimpatrio, vuol dire farsi aprire qualsiasi locale si ritenga utile all'esame complessivo di quel luogo, vuol dire osservarne i dettagli, le sale comuni, le docce, i bagni, il cibo, le possibili tracce di violenze, vuol dire analizzare i registri, la documentazione scritta e se necessario anche quella video e incrociarli tra loro. Vuol dire parlare con le persone ristrette senza fretta, ascoltandole, proteggendole dal rischio di ritorsione, entrando con rispetto nel luogo della loro vita anche se è una cella, superando diffidenze e paure, evitando ogni rischio di manipolazione, verificandone la congruità e la credibilità.
Da Garante nazionale, le nostre visite potevano durare anche quattro/cinque giorni in uno stesso istituto, con delegazioni anche di dieci persone con specializzazioni diverse. Visite ripetute in un medesimo istituto per approfondire ciò che era ben nascosto. Visite non annunciate per osservare, in un contesto non preparato, la quotidianità delle criticità.
Infine, la visita si sviluppa in un rapporto scritto. Perché senza rapporto le visite restano mute e non producono cambiamenti. È da esso, infatti, che si apre un dialogo con le istituzioni coinvolte, dialogo talvolta serrato e difficile, altre volte più lineare. È attraverso il rapporto che la società civile e chiunque sia interessato può conoscere attraverso gli occhi dell'organismo di vigilanza ciò che accade in tali luoghi, una volta che sia stato reso pubblico insieme alle eventuali osservazioni dell'amministrazione.
Un organismo di garanzia quando visita non si limita solo a entrare in un luogo privativo della libertà e a vederne alcune parti, tanto meno accompagnato da chi gestisce la struttura. Non si accontenta di un'occhiata veloce. Non ha fretta di passare alla visita successiva. Colpisce, pertanto, che l'attuale Garante nazionale abbia comunicato (18 giugno) di aver effettuato, nei primi 145 giorni del mandato, 53 visite di cui 44 a istituti penitenziari, 5 a Cpr e 4 camere di sicurezza, cioè una quasi ogni tre giorni.
Visite evidentemente brevi con delegazioni essenziali, quasi sempre il solo collegio, e ancora prive di un rapporto reso pubblico. Sul significato delle visite è, quindi, bene ragionare e confrontare le esperienze anche degli organismi analoghi di altri Paesi. Preparazione, approfondimento, con uno sguardo che vada oltre la legalità e la regolarità per evidenziare situazioni illegittime sotto il profilo dei diritti umani.
Questo è il compito degli organismi di garanzia. Un lavoro complesso, indispensabile, fondato su indipendenza e competenza.

LA PROTESTA DELLE DETENUTE A TORINO

Nuovo sciopero della fame contro il sovraffollamento

ALICE DOMINESE
TORINO

Cinquantasette recluse hanno annunciato la protesta con una lettera indirizzata alla direttrice dell'istituto e anche al presidente della Repubblica Mattarella

«Io ho fatto 5 giorni e perso quasi 5 kg, oggi ho staccato, Paola inizia giovedì fino a domenica, poi rinizio io. Siamo una quindicina per gruppo, attacchiamo e stacchiamo a rotazione, tot 57 donne», questo il messaggio di una delle detenute del carcere Lorusso e Cutugno di Torino, in sciopero della fame dal 5 settembre. Una protesta condivisa con il comitato Mamme in piazza per la libertà di dissenso.
La protesta pacifica delle donne recluse nelle sezioni 1, 2 e 3 dell'istituto, che si alternano in staffetta e a oltranza, è stata indetta tramite una lettera indirizzata alla direttrice del carcere e rivolta a parlamentari, ministri e al presidente della Repubblica Sergio Mattarella per chiedere di intervenire contro il sovraffollamento nelle celle.
Nicoletta, una delle attiviste del comitato Mamme in piazza per la libertà, tra i gruppi della società civile che sostengono lo sciopero, è tra coloro che riescono ad avere notizie dalle donne recluse. «Ci teniamo in contatto con loro con difficoltà — dice — Ci chiedono di essere informate su chi si sta attivando all'esterno per dare voce alla loro protesta, perché per loro è molto difficile tenere su il morale e portare avanti lo sciopero. Sono organizzate a gruppi da 15 persone e si danno il cambio periodicamente».

Emergenza continua

Solo nel 2023, nel carcere di Torino, si sono verificati quattro suicidi e 57 tentativi di suicidio, 135 atti di aggressione, 159 di autolesionismo, 255 atti di protesta individuale tramite sciopero della fame, sete o rifiuto delle terapie e 15 proteste collettive.
«In queste strutture fatiscenti e insalubri si fa fatica a gestire un'esistenza», scrivono nella lettera le 57 detenute che aderiscono allo sciopero. Il loro intento è quello di richiamare l'attenzione pubblica su una situazione definita di «emergenza totale nelle carceri». «Affinché — si legge ancora nella lettera — venga concessa qualsiasi misura che riduca il sovraffollamento e/o la liberazione anticipata speciale di 75 giorni».
Nel rapporto annuale della garante torinese dei diritti delle persone private della libertà, Monica Cristina Gallo, si legge che la percentuale di sovraffollamento nelle celle del Lorusso e Cutugno varia, a seconda delle sezioni, dal 156 al 191 per cento. La presenza media è di circa 1.200 persone, a fronte dei 990 posti totali previsti per uomini, donne e donne con bambini all'interno della struttura. Circa il 52 per cento dei detenuti e delle detenute, inoltre, sta attualmente scontando una pena residua minore di tre anni e quindi potrebbe richiedere misure alternative attivate presso il proprio domicilio.

Personale sotto organico

I problemi riguardano anche il personale sotto organico. Secondo il rapporto della garante, mancano i vicedirettori, necessari per garantire le numerose attività nella struttura, e gli agenti, almeno il 20 per cento di loro. Questo obbliga chi lavora a turni stressanti in condizioni di continua emergenza.
Ma a mancare sono anche gli educatori, gli psicologi e gli psichiatri. Sono solo due i mediatori culturali, a fronte di una popolazione straniera di circa 600 persone di 40 diverse nazionalità. A Torino è gravemente sottodimensionato anche il personale degli uffici del tribunale di sorveglianza e degli uffici di esecuzione penale esterna, responsabili di decidere i permessi, le uscite e gli sconti di pena, che in questo modo vengono concessi dopo mesi, in alcuni casi addirittura anni, oppure non vengono concessi affatto.
Alice Ravinale è una delle consigliere regionali del gruppo Alleanza verdi-sinistra che, da quando è iniziata la protesta, ha fatto un sopralluogo all'interno del carcere, incontrando le donne recluse. «Ciò che colpisce è la dimensione comunitaria del loro sciopero: non stanno lamentando una situazione di alcune di loro, ma denunciano la situazione carceraria allo sbando nel suo complesso, comprese le condizioni in cui lavora il personale penitenziario, e la mancanza assoluta di provvedimenti per garantire la tutela dei diritti dei detenuti», dice Ravinale.
Tra loro ci sono donne che hanno subito interventi chirurgici in attesa, da tempo, delle cure necessarie, persone con gravi problemi psicologici abbandonate a sé stesse, altre sottoposte a terapie inadeguate e all'abuso di psicofarmaci. Accanto a donne che restano in queste condizioni per anni, ce ne sono altre che entrano in carcere per reati minori e affrontano tutto questo anche per poche settimane. «Una delle detenute che ho incontrato sta facendo tre mesi di carcere per un furto e ha perso il suo lavoro di badante», racconta Ravinale.
Un anno fa il ministro della Giustizia, Carlo Nordio ha visitato il carcere torinese, ma da allora la situazione è rimasta invariata. «Il decreto Carceri di inizio agosto che avrebbe dovuto affrontare il problema del sovraffollamento a oggi è rimasto del tutto inapplicato, e le detenute chiedono di approvare il progetto di legge Giachetti, per la liberazione anticipata speciale», prosegue Ravinale. Una misura, quella della liberazione anticipata speciale sotto i 75 giorni di reclusione, che è già stata introdotta tra 2010 e 2015, quando l'Italia è stata sanzionata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo perché il sovraffollamento carcerario era diventato ancora una volta insostenibile.

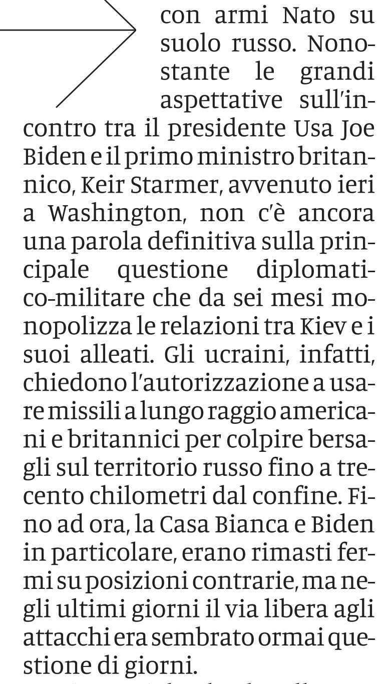


ARMI OCCIDENTALI

Missili sulla Russia, Mosca minaccia la Nato E Biden e Starmer rinviano la decisione

I due leader prendono altro tempo, nonostante le pressioni del premier britannico per concedere a Kiev l'uso di dispositivi a lungo raggio La svolta potrebbe arrivare entro settembre, ma per Putin usare gli armamenti dell'Alleanza sul territorio russo aprirebbe a un conflitto

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV



Ancora nessun via libera agli attacchi con armi Nato su suolo russo. Nonostante le grandi aspettative sull'incontro tra il presidente Usa Joe Biden e il primo ministro britannico, Keir Starmer, avvenuto ieri a Washington, non c'è ancora una parola definitiva sulla principale questione diplomatico-militare che da sei mesi monopolizza le relazioni tra Kiev e i suoi alleati. Gli ucraini, infatti, chiedono l'autorizzazione a usare missili a lungo raggio americani e britannici per colpire bersagli sul territorio russo fino a trecento chilometri dal confine. Fino ad ora, la Casa Bianca e Biden in particolare, erano rimasti fermi su posizioni contrarie, ma negli ultimi giorni il via libera agli attacchi era sembrato ormai questione di giorni.

A spingere i due leader alla prudenza è stato forse anche il tiro di sbarramento di Mosca, che ha improvvisamente alzato i toni sulla questione. Giovedì, il presidente russo Vladimir Putin aveva detto esplicitamente che il via libera agli attacchi sarebbe stato equivalente a una dichiarazione di guerra della Nato alla Russia. Ieri lo stesso punto è stato ribadito al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite dall'ambasciatore Vassily Nebenzia, secondo cui, il via libera agli attacchi «cambierebbe radicalmente la natura del conflitto».

Gli animi erano stati raffredati già nelle ore che avevano preceduto l'incontro, con il consigliere per la sicurezza nazionale Usa John Kirby che aveva avvertito i giornalisti di non aspettarsi un annuncio. Ma un cambio di politiche non è escluso completamente, anzi. La parola definitiva potrebbe arrivare intorno al 22 settembre, quando Zelensky visiterà gli Stati Uniti per partecipare all'Assemblea generale dell'Onu. Zelensky ha confermato ieri che, durante il viaggio, avrà un incontro privato con Biden.

L'annuncio ufficiale potrebbe arrivare durante l'incontro tra i due a New York. O magari, i due leader potrebbero rendere pubblico un accordo che sarà già raggiunto nei prossimi giorni — dando così qualche giorno alle forze armate ucraine per cogliere i russi di sorpresa.

Ma di sicuro, dal punto di vista di Kiev si è già perso molto tempo e i russi hanno avuto tutto il tempo per prepararsi. «Questo ritardo nel processo ha consentito alla Russia di spostare le sue basi molto più in profondità», aveva detto pochi giorni fa Zelensky. Secondo l'intelligence Usa, negli ultimi mesi circa il 90 per cento degli aerei da combattimento russo è stato spostato oltre la portata dei missili di cui dispone l'Ucraina e che ammonta a circa 300 chilometri.



L'agenzia atomica di Kiev lancia *l'allarme: l'aviazione russa minaccia le linee elettriche che collegano le centrali nucleari al resto del paese* FOTO ANSA

Piano per la vittoria

Senza autorizzazione a colpire in Russia, con l'esercito incalzato sia sul fronte di Kursk che in Donbass, Zelensky prova a riprendere l'iniziativa dando qualche anteprima sul nuovo "piano per la vittoria" elaborato dal suo team. In una conferenza stampa a Kiev, Zelensky ha spiegato che una fine giusta della guerra può arrivare solo «con l'espulsione delle truppe occupanti, oppure tramite una diplomazia che garantisca la sovranità del paese aggredito e la fine dell'occupazione». Secondo il presidente, una vera pace può arrivare solo con «un'Ucraina forte abbastanza da poter vincere la guerra», punto sul quale gli Stati Uniti «possono fare molto».

I dettagli di questo "piano" saranno discussi a Washington nel prossimo futuro e successivamente rivelati al pubblico. Secondo Zelensky, il piano dovrà diventare la base dei negoziati con la Russia, che potrebbero cominciare già nel prossimo futuro, alla prossima conferenza di pace che Kiev pianifica di tenere entro novembre e a cui vorrebbe la partecipazione anche della Russia.

Pericolo nucleare

L'agenzia per l'energia nucleare ucraina, Energoatom, ha detto ieri che nelle ultime settimane ha registrato il passaggio di 70 droni e 30 missili russi nei pressi delle tre centrali nucleari ancora sotto controllo ucraino. Nessuna centrale è stata colpita direttamente, ma queste azioni, scrive l'agenzia, «mettono a rischio in un modo che non ha precedenti non solo l'Ucraina, ma l'intero continente».

La paura è quello di attacchi contro le linee elettriche che collegano le centrali al resto della rete nazionale. Dopo i bombardamenti russi degli ultimi mesi, infatti, l'Ucraina dipende in larga parte dalle sue centrali nucleari per mantenere forniture costanti di elettricità alla popolazione. Attaccarle direttamente è troppo pericoloso, ma separarle dal resto del paese, colpendo linee ad alta tensione e centraline, potrebbe avere un effetto altrettanto dannoso. Fino ad ora, non sembra che i russi abbiano tentato questa strategia, che è comunque rischiosa. I dispositivi di sicurezza di una centrale nucleare hanno bisogno di energia elettrica per funzionare, separarlo dal resto della rete potrebbe avere conseguenze imprevedibili. Per queste ragioni, l'Agenzia per l'energia atomica internazionale ha annunciato ieri l'espansione della propria missione di sorveglianza in Ucraina. D'ora in poi i tecnici dell'Aiea sorveglieranno non soltanto gli impianti nucleari, ma anche tutte le sottostazioni giudicate importanti per la loro sicurezza.

IL COMMENTO

Un gioco pericoloso sul burrone dell'Apocalisse

GIGI RIVA
scrittore

L'orologio atomico, nell'ultimo aggiornamento del gennaio scorso, segnava novanta secondi alla mezzanotte. Non era mai stato così vicino al gong. Bisognerà attendere il prossimo gennaio per capire se, secondo gli scienziati che lo regolano una volta l'anno, avrà fatto ulteriori passi verso l'Apocalisse. Si potrebbe scommettere su un'avanzata di alcune decine di secondi se Volodymyr Zelensky potrà usare le armi a lunga gittata dell'occidente per colpire il territorio russo. Vladimir Putin ha già fatto sapere che, nel caso, considererà la Nato in guerra e promesso «reazioni appropriate». Non ha evocato l'arma nucleare, lascia che quel termine fiorisca e abbondi sulla bocca del suo servo sciocco Dmitry Medvedev. Lo aveva però fatto in passato nel caso che il conflitto prendesse la piega di una «minaccia esistenziale della Russia».

Sul filo della semantica corrono le interpretazioni da brivido su cosa si debba intende per "minaccia esistenziale". Dovremmo concludere che la clamorosa azione dell'esercito ucraino nel Kursk cioè sul territorio sacro russo, peraltro ora in fase di ripiegamento, non lo sia visto che non è stato schiacciato il pulsante fatale.

E poi l'uso delle armi di Usa e Gran Bretagna sono sufficienti per considerare la Nato belligerante e trasformino il conflitto da regionale in mondiale? L'impressione è che Putin sia un giocoliere delle parole e si tenga aperta una porta d'uscita per non passare ai fatti. Altro sarebbero i soldati dell'Alleanza sul terreno, un'idea espressa peraltro finora solo dal presidente francese Emmanuel Macron cui sono seguite anodine spiegazioni e distinzioni.

Prudenza, fughe in avanti poi sconfessate. E ci mancherebbe. Già è raccapricciante il fatto che il tabù della bomba, durato per tutta la Guerra Fredda ed oltre, sia stato violato nei discorsi ufficiali. All'inizio fu diffuso il terrore che si potesse usare l'atomica, sì ma piccola piccola. Un giocattolo di morte che sta nello zaino di un generale, una bomba nucleare tattica in grado di provocare la distruzione su un fazzoletto di terra delimitato. Eppure, più potente di quella lanciata su Hiroshima.

È stato proprio il conflitto asimmetrico tra un Paese che ha l'atomica, la Russia, e un paese che non ce l'ha, Ucraina, che ha obbligato l'occidente a mettere alcuni paletti, a causa dello spettro di una possibile, eventuale Terza Guerra Mondiale. A poco a poco quei paletti sono caduti. Prima no ai caccia e poi sì ai caccia. Prima no ai carri armati e poi ecco i carri armati. Prima la discussione accademica su cosa siano le armi d'attacco e le armi di difesa, per concludere che non possono esserci distinzioni. Ora il passo avanti con gli ordigni sul territorio russo. È evidente che tanti cambi d'opinione sono dipesi dall'andamento del conflitto. Eppure era chiaro fin dall'inizio che il confronto impari si sarebbe potuto riequilibrare soltanto con un impegno diretto della Nato a fianco degli ucraini, nonostante la loro valorosa autodifesa. Troppo soverchiante la supremazia degli arsenali dello zar, il numero di soldati a disposizione del Cremlino rispetto a quelli di Kiev.

La diplomazia non è mai stata efficace proprio perché si è sempre perpetuato l'equivoco su cosa dovesse essere il risultato finale. Il ritorno dell'Ucraina ai confini di prima del febbraio del 2022, o se si vuole a prima del 2014 quando Putin si annesse la Crimea: l'occidente lo ha promesso a Zelensky senza i passi opportuni per realizzare l'impresa. L'accettazione, a un certo punto, del risultato sul campo, l'Ucraina monca della Crimea e di una fetta di Donbass e che però poteva vantare di aver salvato il resto del Paese, impedito che i carri armati con la "z" dipinta prendessero la capitale: non si è voluto cedere per non darla vinta a Putin, nel timore che un successo lo possa spronare ad aumentare gli appetiti, sui Baltici, sulla Moldavia. Non potendo decidere sulle uniche due opzioni possibili, si sta perpetuando da due anni e mezzo una guerra che ora sembra aspettare le elezioni americane per capire come procedere, a seconda di chi andrà alla Casa Bianca. Intanto si va avanti per tentativi, sperando che le minacce di Putin siano solo un bluff.

PIANI COMUNICATIVI

La strategia per battere Trump Harris chiede consigli al Labour

Lo staff della candidata dem ha incontrato due strateghi della campagna elettorale di Starmer Obiettivo: rovesciare la narrazione dell'ex presidente americano su immigrazione e carovita

MATTEO MUZIO
MILANO

Per la campagna elettorale di Kamala Harris è arrivato il momento della fase tre. Se il primo step è stato rappresentato dalla sua frettolosa discesa in campo per sostituire in corsa il malandato Joe Biden, la seconda parte è stata quella della conquista del consenso di tutti pezzi della coalizione che regge il moderno partito democratico. Nessuno, dalla sinistra radicale fino ai rappresentanti più moderati, ha detto nulla su di lei, se non comunicare il sostegno entusiasta, a cui è seguito per diverse settimane anche quello dei semplici sostenitori. Dopo aver sconfitto Donald Trump in quello che probabilmente sarà l'ultimo confronto televisivo tra loro due, adesso è la fase della proposta, per consolidare il consenso faticosamente raccolto dopo mesi di scoraggiamento per il declino fisico dell'attuale presidente.

Su cosa puntare maggiormente? Un modello vincente è quello che viene dal partito laburista britannico di Keir Starmer, che ha vinto largamente le ultime elezioni politiche nel Regno Unito lo scorso luglio, un trionfo però dovuto anche al calo verticale del partito conservatore. Ad ogni modo, uno dei punti fermi dell'attuale premier inglese è stato quello di puntare su due temi scomodi per la sinistra globale: l'immigrazione e il costo della vita. Anche per questo da metà agosto, quando era ancora in corso la convention democratica, si stanno svolgendo continui confronti e colloqui tra le due sponde dell'Oceano, culminati con la visita a Washington questa settimana di due dirigenti di primo piano dello staff del Labour: Claire Ansley, ex dirigente del dipartimento di politica interna, e Deborah Mattinson, capo stratega dell'intera corsa elettorale.

Similmente a quella di Harris, anche la campagna elettorale britannica è stata breve ma intensa, pertanto, in questi incontri con lo staff di Kamala Harris si sono messe a punto alcune strategie sulle quali abbiamo visto un piccolo anticipo nel dibattito, quando la candidata dem ha parlato proprio del costo della vita e dell'immigrazione, puntando molto sulla lotta ai trafficanti di esseri umani a livello transnazionale e attivando una collaborazione con il Messico.

L'opinione dei due strateghi britannici, rivelata da una lunga conversazione con il magazine Politico, è che Harris sia partita con il piede giusto, ma deve affermare il suo messaggio presso il grande pubblico e rovesciando la narrazione finora usata dai dem e da Biden, secondo cui l'immigrazione non costituirebbe un grande problema.

Nel confronto con il tycoon, infatti, quest'ultimo è rimasto all'angolo tanto da dover ricorrere alla famigerata teoria del complotto sui migranti haitiani che mangerebbero animali domestici, una totale bufala cresciuta tra gli estremisti di destra su X, l'ex Twitter. Anzi, Mattinson e Ainsley pensano che questa sia la chiave per rivitalizzare i partiti di centrosinistra su scala globale che per troppo tempo hanno ignorato le due questioni senza ascoltare un pezzo della loro base che finiva per rivolgersi alle sirene del populismo di destra.

Questa strategia, forse inconsapevolmente, è già stata utilizzata in piccolo in un'elezione suppletiva il 13 febbraio 2024 nello stato di New York, dove il dem moderato Tom Suozzi è riuscito a strappare un seggio ai repubblicani rovesciando il discorso sui repubblicani totalmente disinteressati alla soluzione del problema, preferendo esacerbare il problema per favorire le sorti di Donald Trump. Una vittoria convincente in un seggio in bilico che quindi può aiutare molti dem anche nel resto degli Stati Uniti, come ad esempio Mary Peltola, deputata dell'Alaska che deve affrontare la rielezione in un territorio fortemente repubblicano. Ciò che importa però è che sia Harris a guidare le danze e a trascinare non solo il ticket dem ma anche gli altri candidati democratici che devono abbandonare il mix di debolezza e diniego finora prevalente.

Serve anche, secondo gli strateghi d'Oltreoceano, piani particolareggiati per affrontare il carovita, altro tema su cui Trump ha puntato molto in queste settimane tanto da fare un video con i principali beni di consumo rincarati che era molto simile a un televendita "ideologica". Al di là delle facili risate, i dem devono far capire che restano il partito della classe media e dei lavoratori e che sul tema faranno tornare i prezzi sotto controllo. Da evitare quindi il tono trionfale sui dati macroeconomici su crescita e occupazione che però non trovano riscontro né al supermercato né tantomeno al bar o al ristorante, che sempre più si sta trasformando in uno svago quasi lussuoso per una fetta crescente di popolazione. Anche in questo caso l'esempio viene dai rarissimi dem eletti in territorio ostile come il governatore del Kentuck Andy Beshear, già in lizza per diventare vicepresidente di Harris: lasciare perdere le guerre culturali e puntare dritto su spesa pubblica e aiuto alla classe media. Solo così si può superare la stereotipica immagine elitaria che tormenta i dem da diversi anni.



Adesso Harris deve consolidare il *consenso faticosamente raccolto dopo mesi di scoraggiamento per il declino dell'attuale presidente*
FOTO ANSA

IL LEGAME HAMAS-HEZBOLLAH

«Via gli occupanti» Sinwar adesso scrive a Nasrallah

RICCARDO BESSONE
ROMA



Il capo di Hamas invia una lettera al leader libanese di Hezbollah e promette di continuare a combattere fino alla fine dell'occupazione israeliana

Il legame tra Hamas e Hezbollah è saldissimo e il conflitto in corso con Israele non fa che rafforzarlo. Lo testimonia la lettera mandata lunedì dal capo di Hamas Yahya Sinwar al leader del gruppo libanese Hassan Nasrallah e pubblicata dal giornale al-Mayadeen. In questa lettera ci sono prima di tutto i ringraziamenti per il supporto verso la milizia palestinese di Hezbollah e per il messaggio di condoglianze successivo alla morte del vecchio capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, ucciso lo scorso luglio a Teheran. La comunicazione tra i due capi conferma però anche le intenzioni di Hamas per il prossimo futuro. Sinwar ha infatti assicurato a Nasrallah che le persone uccise da Israele, i «martiri» accresceranno i miliziani in forza e potere nell'affrontare «l'occupazione nazi-sionista». Nessun passo indietro quindi, ma la promessa che Hamas continuerà a lottare fino a quando «l'occupazione non sarà sconfitta e cacciata dalla nostra terra» e finché il loro stato indipendente «non si sarà stabilito con Gerusalemme come sua capitale"»

Nel frattempo, gli scontri non accennano a fermarsi. Secondo Al Jazeera sono almeno sedici le persone morte ieri a causa di diversi attacchi dell'esercito israeliano nel nord, nel centro e nel sud della Striscia di Gaza. Gli attacchi continui non permettono, tra l'altro, un miglioramento delle condizioni igieniche che hanno fatto scoppiare l'allarme poliomielite nella Striscia tra bambini e ragazzi. L'Oms si è attivata per portare a Gaza centinaia di migliaia di dosi di vaccino. La campagna ha raggiunto gli obiettivi ed è stato concluso il primo ciclo di immunizzazioni, con più di 560mila bambini che hanno ricevuto la prima dose, ma la situazione sanitaria rimane a rischio. Nel nord di Israele circa 20 razzi e alcuni droni sono stati lanciati da Hezbollah in risposta agli attacchi israeliani in Libano, senza provocare vittime o feriti perché intercettati dalla contraerea o caduti in aree senza abitazioni.

La tensione non cala neanche in Cisgiordania, dove la scorsa settimana era stata uccisa dall'esercito israeliano anche un'attivista turco-statunitense. Mentre il corpo di Aysenur Ezgi Eygi è stato trasportato ieri in Turchia, dove oggi dovrebbero tenersi il funerale e la sepoltura, ancora non è chiara la dinamica che ha portato alla sua morte. L'Idf ha comunicato che il colpo d'arma da fuoco che ha preso Eygi è stato sparato durante una protesta contro l'espansione di un insediamento di coloni ma che l'uccisione è stata un incidente. Versione che, per il momento, è stata ripresa anche dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden ma che potrebbe essere smentita da un'indagine del Washington Post. Il Post ha infatti riportato che, da quanto ricostruito, la protesta a cui stava partecipando l'attivista era già scemata quando i soldati dell'Idf hanno aperto il fuoco nonostante l'assenza di gravi minacce immediate. Intanto la Turchia promette di continuare a indagare e accusa Israele di aver deliberatamente colpito la ragazza.

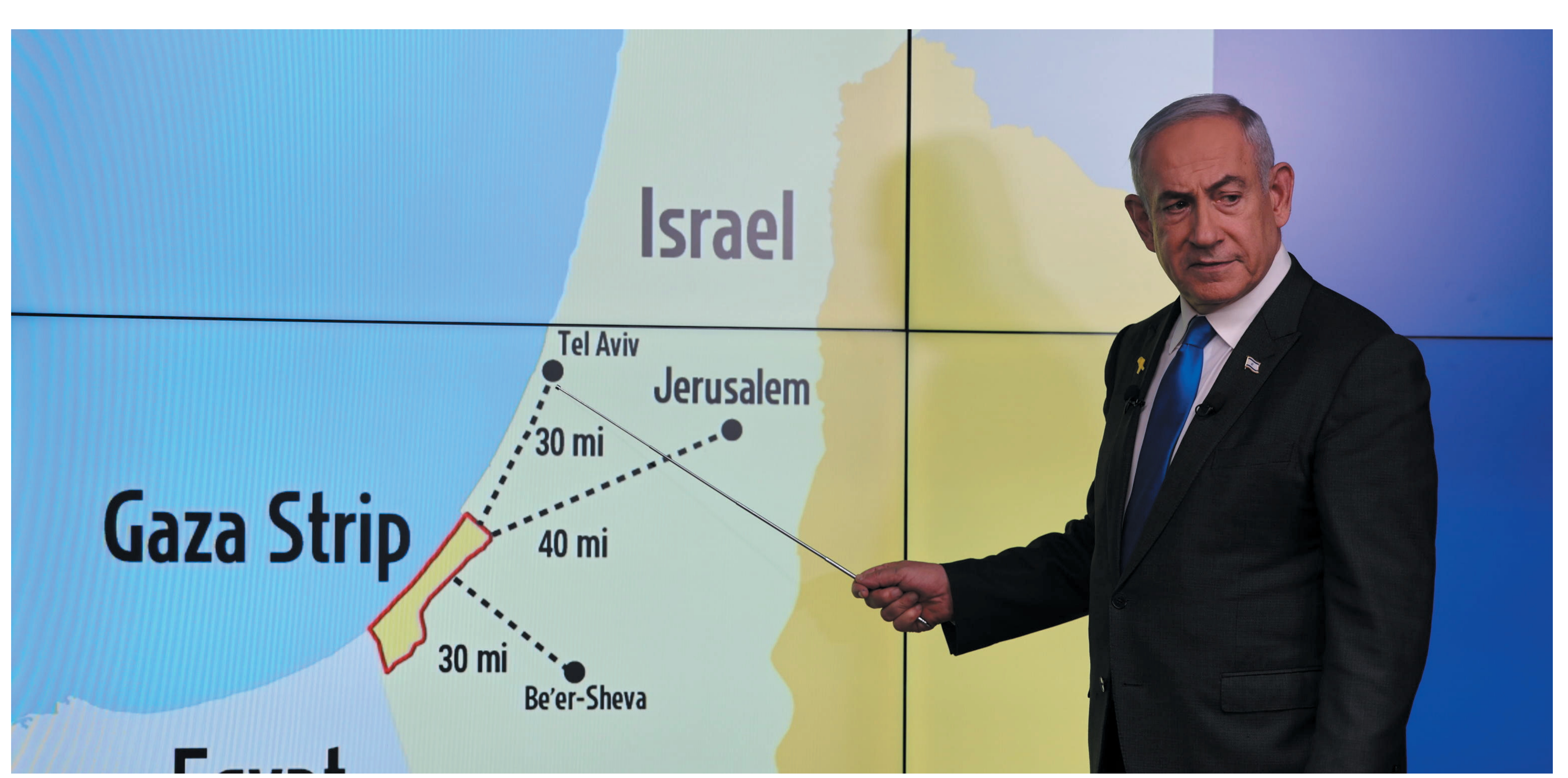
Ciò dimostra la spaccatura che rimane all'interno della comunità internazionale rispetto a questo conflitto, con il presidente cileno Gabriel Boric che ieri ha riferito in una nota che il Cile ha presentato l'adesione alla causa intentata alla Corte internazionale di giustizia dal Sudafrica contro Israele per l'ipotesi di genocidio nella Striscia di Gaza. «La comunità internazionale — ha scritto Boric — deve fare tutto quello che è a nostra disposizione per fermare il massacro a Gaza».

Yahya Sinwar è rimasto l'unico capo *dell'organizzazione islamista dopo l'uccisione di Ismail Haniyeh a Teheran lo scorso 31 luglio*
FOTO ANSA

INTERVISTA AL FILOSOFO CEDRIC COHEN SKALLI SUL CONFLITTO TRA ISRAELE E HAMAS

«I movimenti politico-religiosi sono i primi nemici della pace»

DAVIDE ASSAEL



A vederla oggi, la società *israeliana appare sempre più divisa fra una parte liberal e una tradizionalista-religiosa*
FOTO ANSA

Professor Cohen Skalli, il 7 ottobre ha mostrato certamente carenze nell'apparato di sicurezza israeliano, ma ha rimesso in moto quadri geopolitici, processi storici e culturali che si pensava avessero raggiunto una qualche forma di stabilità nella cornice degli Accordi di Abramo. Partiamo dalle cause più dirette. A suo giudizio cosa ha giocato un ruolo maggiore: le falle nel sistema di sicurezza o una rimozione generale da parte della società israeliana della questione palestinese, che, dalla Seconda intifada in poi, è sembrata sempre più marginalizzata in Israele?

I massacri del 7 ottobre possono essere compresi in modi diversi e a diversi livelli. Li considero come la conseguenza orribile di un processo più lungo. Dopo la Prima intifada (1987-1993), la caduta del Muro di Berlino (1989) e il presunto trionfo americano, si è creata una finestra di opportunità per un processo politico tra Israele e l'Olp. La logica di questa trasformazione strategica all'interno della politica israeliana e palestinese era la constatazione che lo scontro perenne non poteva garantire il raggiungimento degli obiettivi principali dei movimenti nazionali ebraici e palestinesi (uno Stato ebraico sicuro e uno Stato palestinese). Tuttavia, questo nuovo realismo dei due vecchi establishment nazionalisti era solo una parte del quadro più ampio. Sia in Israele che nel mondo arabo-musulmano, gli anni Settanta e Ottanta videro un rapido sviluppo dell'islam politico e dei movimenti politici religiosi ebraici, che sfidavano sempre più i principi fondamentali del nazionalismo arabo ed ebraico e costituivano un'alternativa spesso trascurata al nuovo realismo dei vecchi establishment nazionalisti. Così, mentre il processo di pace si sviluppava con molti alti e bassi negli anni Novanta e Duemila, le alternative islamiste e religiose ebraiche crescevano e guadagnavano terreno.

Il crollo del processo di pace, la Seconda intifada e le successive guerre in Cisgiordania e Gaza rivelarono la debolezza dei vecchi establishment nazionalisti recentemente convertiti al processo di pace. Dimostrarono anche che qualsiasi soluzione politica del conflitto doveva tenere conto delle posizioni dei movimenti politici religiosi musulmani ed ebraici, un fatto che avrebbe reso impossibile qualsiasi accordo riguardante la divisione di Palestina-Israele e Gerusalemme. Emerse una nuova politica basata su un'alleanza tra i movimenti nazionalisti ebraici e arabi indeboliti e i crescenti movimenti politici religiosi. La figura emblematica di questa nuova alleanza è il primo ministro Benjamin Netanyahu, che ha forgiato un'alleanza con il sionismo religioso e i partiti ortodossi, che gli ha permesso progressivamente di abbandonare il processo di pace con l'Autorità palestinese, a favore di una politica che privilegia accordi ad hoc con Hamas. Netanyahu e Hamas hanno entrambi strumentalizzato il loro antagonismo, mantenendo un equilibrio di terrore e interessi. Il 7 ottobre questo equilibrio è crollato.

La società israeliana sta subendo da tempo una trasformazione demografica e sociale che muterà il volto dello Stato ebraico nei prossimi decenni. A vederla oggi, sembra avviata verso una frattura sempre più ampia fra una componente liberal e una tradizionalista-religiosa. Come si immagina Israele fra 20 anni?

Non vedrei la novità nella presenza di questi due schieramenti quanto in un loro nuovo equilibrio. Dalla fine del processo di Oslo a Camp David nel 2000 e la successiva Seconda intifada, le basi ideologiche del campo della pace o liberale sono state profondamente scosse. L'idea che il sionismo avrebbe infine portato a uno Stato ebraico democratico accettato in Medio Oriente è stata considerata ingenua da ampi settori della società israeliana. Tutto ciò ha offerto l'opportunità per un attacco senza precedenti contro questi principi da parte di un'ampia gamma di partiti e gruppi di opinione, al fine di instillare una nuova concezione secondo la quale l'orizzonte storico di Israele non è più il cammino progressivo verso la pace e la democrazia, ma una lotta costante tra due religioni e popoli senza altra risoluzione che quella messianica e apocalittica. Questa concezione ha trovato nuovo supporto nei nuovi mezzi tecnologici e militari (come il sistema Iron Dome, ecc.) che hanno allontanato il conflitto dalla vita quotidiana della maggior parte degli israeliani. Per guadagnare slancio, molti attori dell'ex campo della pace e liberale hanno iniziato ad adottare parti della narrativa rivale. La figura emblematica è Ehud Barak, che dopo i negoziati falliti a Camp David ha dichiarato: «Non c'è un partner». Tuttavia, credo che il colpo più duro sia venuto dalla sfida esterna alle democrazie da parte di Stati autoritari e dalla sfida interna rappresentata dalle nuove leadership populiste. Improvvisamente, la pace e la democrazia liberale non sono più apparse come la scelta ovvia per una parte sempre più ampia della popolazione israeliana. I partiti religiosi e di destra hanno capitalizzato su questa nuova alternativa globale al liberalismo e sono riusciti a conquistare progressivamente parti sempre più grandi del sistema statale e dell'esercito.

> **Il 7 ottobre**
> «Considero quel massacro la conseguenza orribile di un processo lungo»

Anche il mondo arabo sembra procedere nelle proprie fratture secolari, con i gruppi religiosi e tradizionalisti come la Fratellanza musulmana, e suoi derivati come Hamas, da tempo in rotta di avvicinamento verso l'Iran sciita perché repressi dai governi sunniti, pronti a sviluppare partnership con Israele. Non crede che un patto politico come gli Accordi di Abramo avrebbe dovuto essere accompagnato da un'elaborazione culturale capace di reinterpretare le relazioni con l'ebraismo e con l'idea di Stato ebraico verso cui le masse arabe sono ancora ostili?

Per il poco spazio che abbiamo, basti dire che i paesi associati al nazionalismo arabo (Egitto, Iraq e Siria) si trovano in una condizione difficile, se non peggio. D'altra parte, solo in Turchia il nazionalismo è stato sostituito dall'ideologia dei Fratelli musulmani.

Ci troviamo quindi di fronte a un mondo arabo composto da attori nazionalisti indeboliti e dalle monarchie musulmane conservatrici della penisola arabica. Israele dovrebbe stringere un'alleanza con queste monarchie. Tuttavia, lo scontro con l'Iran e i suoi proxy serve alla destra israeliana per evitare qualsiasi discussione riguardante il prezzo (uno Stato palestinese) di un'alleanza con le monarchie sunnite.

Tornando all'oggi, Netanyahu pare insensibile alle enormi pressioni interne ed esterne. Hamas procede nella strategia del martirio del proprio popolo come mezzo di pressione sui governi musulmani per farli intervenire nel conflitto. Come immagina si possa sbloccare la situazione?

L'unica via d'uscita ragionevole dalla tragedia attuale è un nuovo governo in Israele disposto a concludere un accordo che ponga fine al conflitto a Gaza, preveda il rilascio degli ostaggi israeliani e dei prigionieri palestinesi, e avvii una difficile negoziazione con il Libano.

Siamo ancora molto lontani da questo scenario. Tuttavia, si spera che un simile passo possa portare a un maggiore controllo della politica palestinese e libanese da parte di gruppi non islamisti.



SE SI VUOLE INTERVENIRE SULLA FORMA DI GOVERNO BISOGNA EVITARE SCORCIATOIE INUTILI

Per cambiare davvero la Carta serve una nuova Costituente

LUIGI ZANDA

Questo articolo vuole ricordare che in democrazia le riforme della Costituzione, soprattutto quando sono profonde, di sistema, non dovrebbero essere mai il risultato della lotta politica tra i partiti, ma il frutto di un loro lavoro comune. Una maggioranza che cercasse di imporre il proprio "prendere o lasciare" rischierebbe la sconfitta. Un'opposizione che rifiutasse il confronto rischierebbe la scomparsa.
Il mondo, l'Europa e l'Italia stanno attraversando la fase più difficile dalla fine della Seconda guerra mondiale. Non solo guerre e grandi squilibri sociali, ma anche il clima, la rivoluzione tecnologica, le migrazioni di massa. Oltre alle difficoltà delle democrazie e al protagonismo dei regimi autoritari.

Riforme necessarie

Non deve sorprendere che il governo Meloni abbia messo al primo posto del suo programma la riorganizzazione dello Stato e l'aggiornamento della seconda parte della Costituzione. L'Italia ha bisogno di rinnovare il suo sistema istituzionale, e da più di quarant'anni il parlamento cerca di farlo senza successo. Commissioni parlamentari permanenti e commissioni bicamerali, commissioni di saggi, governi di centrodestra e governi di centrosinistra, ciascuno con le sue ricette, ma tutti sconfitti in parlamento o al referendum.
I parlamenti sono la sede naturale della lotta e delle divisioni politiche. Ma quando il gioco delle contrapposizioni diventa più importante persino delle riforme costituzionali allora si spiega come sia potuto accadere che per più di quattro decenni in Italia il parlamento, pur volendolo, non sia riuscito a costruire maggioranze capaci di approvare una grande riforma. Quel che è stato mirabilmente possibile all'Assemblea costituente, è risultato essere impossibile in parlamento.
La proposta della presidente Meloni prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio. L'iter della riforma non è ancora terminato, e l'obiettivo del governo è arrivare all'approvazione prima della fine della legislatura.
Al 2027 mancano due anni e mezzo, che oggi sembrano un tempo molto lungo. Ma non è così, il tempo rimasto è breve. Dovendo utilizzarlo al meglio, la presidente del Consiglio può scegliere tra tre strade, una più facile, una più difficile e una troppo utopica, troppo lungimirante.
La strada più facile consiste nel tenere la barra dritta e non modificare la rotta.
Preso atto che non c'è un accordo con l'opposizione, il governo Meloni ha deciso di far da solo e di approvare la riforma in parlamento a maggioranza. Decisione pienamente legittima che, però, oltre a impedire di raggiungere i 2/3 dei voti che servono per evitare il referendum, rischia di dividere l'Italia proprio su ciò che dovrebbe servire a tenerla unita: le regole di base della vita dei cittadini.
Poi c'è il voto popolare del referendum, che sulla Costituzione è sempre denso di incognite. Gli elettori hanno molto fiuto e, quando sentono odore di lotta politica e spirito di parte, reagiscono subito e possono facilmente bocciare il referendum.

Il dialogo politico

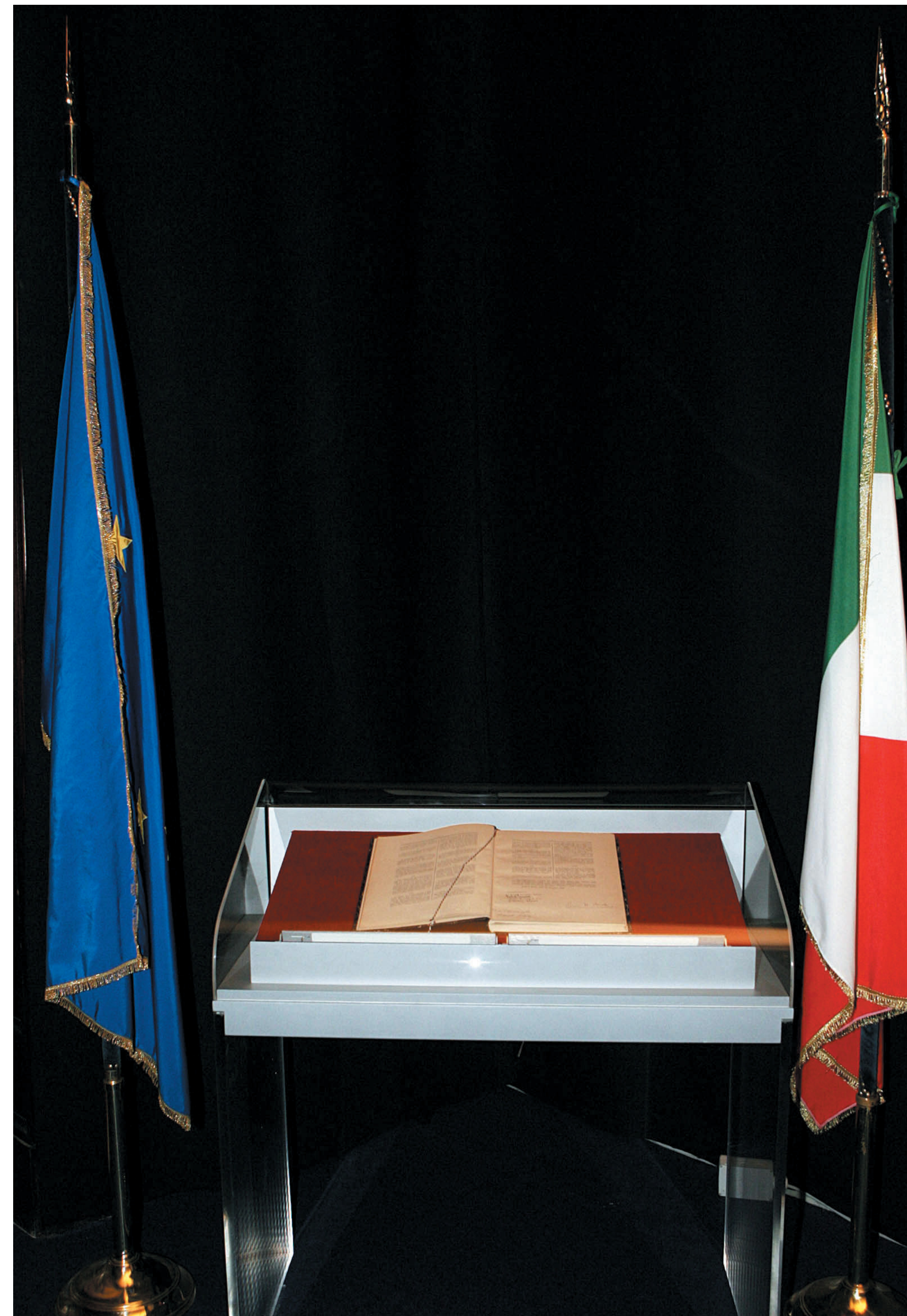
La seconda strada è più faticosa e difficile. Presuppone la volontà di riaprire un confronto serio con l'opposizione per cercare di far approvare la riforma da un amplissimo schieramento parlamentare. L'obiettivo non dovrebbe essere solo quello dei 2/3, ma soprattutto quello del dividendo politico e istituzionale che se ne potrebbe ricavare. Se la riforma venisse votata dal centrodestra e dal centrosinistra, il Paese ne verrebbe rassicurato, e la riforma potrebbe funzionare anche da collante sociale.

> **L'Assemblea**
> Dovrebbe durare almeno 18 mesi, con componenti eletti con il proporzionale

Il successo di questa strada dipenderà dalla determinazione con cui le due parti cercheranno di trovare obiettivi comuni su cui costruire un compromesso. Ad esempio, rendere più stabile il governo, rafforzare il peso del presidente del Consiglio, ostacolare quei giochi di palazzo che abbreviano la vita dei governi, modificare gli articoli 76 e 77 della Costituzione per impedire il ricorso illegittimo ai decreti legge e alle leggi delegate. Come in tutti i compromessi, ciascuna delle parti dovrà cedere qualcosa. La maggioranza avrebbe il vantaggio di potersi intestare la grande riforma e, se fosse costretta a rinunciare all'elezione diretta, potrebbe ottenere un forte rafforzamento del ruolo del presidente del Consiglio, che è la motivazione politica del premierato. Al contrario, apparentemente, l'opposizione, potrebbe ricavare ben poco utile da un compromesso col centrodestra. Anzi, potrebbe temere di vedere incrinato il suo curriculum di oppositore a tutto campo.

La nuova Costituente

Ma non è così. Ci sono argomenti e circostanze nei quali un partito di sinistra può e deve votare insieme alla destra, come quando sono in gioco norme costituzionali che servono a rendere più forte la democrazia. Ancora oggi, a distanza di 75 anni, l'Italia ricorda con riconoscenza l'allora opposizione che alla Costituente non si fece scrupolo di approvare assieme alla maggioranza norme che avrebbero rinforzato la democrazia nascente, ma il cui contenuto non rientrava nel suo programma.
Se la prima strada è la più facile e



Per poter legittimare riforme così *radicali serve lo strumento che fu utilizzato per scrivere la Costituzione: l'Assemblea costituente* FOTO ANSA



la seconda è molto difficile, la terza, che prevede una nuova Assemblea costituente, non piace né ai partiti politici né a molti costituzionalisti. Un'utopia, quindi, nonostante una Costituente sia, forse, l'unico strumento in grado di affrontare organicamente, con metodo democratico, il compito ciclopico dell'ammodernamento della seconda parte della Costituzione.
La Costituzione è stata scritta dall'Assemblea costituente perché mai sarebbe riuscito a scriverla un parlamento nel quale, anche allora, prevalevano le forti tensioni politiche. Se si vuole intervenire sulla forma di governo e, contemporaneamente, modificare tutte le numerose norme costituzionali che vi sono collegate, è difficile pensare di poterlo fare con uno strumento diverso da quello con il quale la Costituzione è stata scritta.
Nonostante le varie riserve, vi sono molti argomenti a sostegno delle ragioni di una nuova Assemblea Costituente, soprattutto se l'obiettivo è quello dell'elezione diretta del presidente del Consiglio.
L'elezione diretta, infatti, muta alla radice la forma della Repubblica, trasformandola da parlamentare in presidenziale. Un passaggio che cambia la natura profonda della democrazia repubblicana. Per la posizione centrale che la Costituzione le ha assegnato nel delicato equilibrio dei poteri dello Stato, la democrazia parlamentare è un principio supremo non modificabile con la procedura dell'art. 138.
Se le nuove norme sono tali da modificare radicalmente non la forma di governo, quanto la natura stessa della democrazia parlamentare, la loro legittimazione può venire solo dall'uso dello stesso strumento che fu utilizzato per scrivere la Costituzione. Un'Assemblea costituente, appunto.
Va da sé che un'Assemblea costituente dovrebbe durare non meno di 18 mesi, dovrebbe essere promossa con legge costituzionale, e i suoi componenti eletti con una legge proporzionale pura, senza sbarramenti, senza membri di diritto, con la previsione di un'incompatibilità assoluta con qualsiasi altra carica pubblica, compresa quella di parlamentare.
Le possibilità che le forze politiche italiane accettino non dico di approvare, ma anche solo di esaminare, l'ipotesi di una Costituente vanno dall'uno allo zero per cento.
E questo, viste le difficoltà del parlamento, è un gran peccato.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il dramma del Pos

Marco Pauletti

Ieri, durante una passeggiata al mare a Lignano, mi imbatto in due venditori di bigiotteria, fermi con il loro carrettino in spiaggia.
I due, di origine credo pakistana, vendevano braccialettini, collane in perline o pietre e anche qualche gioiellino d'argento. Parlavano un italiano abbastanza fluente e approcciavano i clienti con gentilezza e senza insistenza alcuna. Forse anche per questo, io e mia moglie ci siamo fermati e, alla fine, abbiamo comperato dei braccialetti per un totale di 20€.
Al momento di pagare, mia moglie, rovistando all'interno della borsetta, non riusciva a trovare il borsellino del contante. Accortosi del problema, il venditore ci dice che potevamo tranquillamente pagare con il Pos!
Ha estratto quindi il dispositivo, abbiamo pagato e, senza doverlo chiedere, il venditore ha emesso pure lo scontrino relativo all'intera somma pagata!
Concludo chiedendomi: possibile che i pagamenti con Pos siano un problema solo per i commercianti italiani e solo noi italiani non possiamo rinunciare al benedetto contante che sta alla base di buona parte dell'evasione fiscale in Italia?
Con buona pace del ministro Salvini, credo che dovremmo rivedere le nostre posizioni riguardo ai migranti e cominciare a prendere esempio da qualcuno di loro che, pur senza essere cittadino italiano, si dimostra molto più "patriota" di noi (per esempio pagando le giuste tasse), compresi i nostri governanti.

Il procuratore Khan va sostenuto

Daniele Piccinini

Per molti anni i detrattori della Corte penale internazionale ne hanno contestato la legittimità, ritenendola non a torto non imparziale e inerte di fronte agli interventi occidentali nei conflitti nella ex Jugoslavia come in Iraq e in Afghanistan. Parliamo anche di azioni militari non autorizzate dall'Onu e di vittime collaterali civili. Tutto ciò ha fatto il gioco delle autarchie e della loro sindrome da assedio.
La "gestione" del procuratore Khan ha segnato uno scarto evidente: la messa in stato di accusa di Putin, Netanyahu e dei leader di Hamas è un segnale giudiziario forte e dovrebbe essere uno stimolo almeno ai paesi firmatari ad agire politicamente, isolando gli imputati e parallelamente a trovare una soluzione diplomatica. Khan va sostenuto. E, se è decisamente complicato isolare Putin e il suo regime, non dovrebbe esserlo con Netanyahu che guida una democrazia ed è contestato anche, e soprattutto, nel suo paese dai parenti delle vittime come dai concittadini. Per questo, come richiesto dal procuratore, la Corte si deve sbrigare nel formulare le accuse. Le vittime continuano ad aumentare e non c'è tempo, con una situazione emergenziale anche dal punto di vista sanitario (anche per i vaccini si fatica a trovare una tregua come a certificare che con la guerra l'uomo non offre che il suo peggio). Sostenere la Cpi in questo momento significa sostenere un grimaldello per forzare quella serratura che è la guerra e aprire ad un negoziato.

Chi sono gli italiani?

Francesco Sannicandro

I recenti Giochi olimpici hanno riportato l'attenzione sul cosiddetto Ius soli sportivo. In realtà, dal 2016 esiste una legge che prevede la possibilità per i minori stranieri regolarmente residenti in Italia «almeno dal compimento del decimo anno di età» di essere tesserati presso le federazioni sportive «con le stesse procedure previste per il tesseramento dei cittadini italiani». Più che una deroga alla legge sulla cittadinanza, sembra quindi una procedura più snella per una categoria specifica di atleti (e per le loro federazioni). La misura, peraltro, sottintende una visione utilitaristica dell'identità nazionale, favorendo chi pratica sport e quindi, potenzialmente, può portare vittorie e medaglie. E allora perché non creare meccanismi simili anche per chi ha talenti in altri campi, come la musica, la danza o la matematica? E, a quel punto, non sarebbe comunque ingiusto escludere chi non ha questi talenti (o magari non li ha ancora scoperti o non li ha potuti coltivare)? Ecco, quindi, che ci si chiede: "chi sono gli italiani?". Nel 1861 Massimo D'Azeglio diceva "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", alludendo alla necessità di creare un senso di appartenenza condiviso. In quel periodo giocò un ruolo fondamentale la scuola, attraverso l'alfabetizzazione e l'insegnamento della lingua. Anche oggi, dopo 160 anni, la scuola è al centro del dibattito sulla cittadinanza.
Lo Ius scholae non sarebbe una rivoluzione, nel senso che la cittadinanza ai figli di immigrati rimarrebbe "concessa" su richiesta, e non acquisita automaticamente. Ma sarebbe sempre un passo avanti.

Elezioni americane e gattare

Giuseppe Casagrande

In merito al vostro articolo "I gatti hanno vinto il web e ora anche le elezioni americane" di Maria Tornielli, vorrei specificare, da "gattaro", che la colpa dell'accaduto non è certo dei gatti probabilmente strumentalizzati, e poi ho il dubbio che i gatti abbiano vinto il web dato che sono spesso strumentalizzati a fare i pagliacci per prendere like da parte dei proprietari e, spesso, purtroppo, usati per fare immondi video di torture (queste reali) sempre, queste, oltre che per prendere like. Purtroppo le leggi a tutela degli animali, oltre che a volte poco applicate perché nessuno denuncia, sono anche troppo morbide dato che, purtroppo i colpevoli non vanno in carcere sotto i quattro anni di pena, salvo errori.



Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA SFIDUCIA NELLE ISTITUZIONI

La fioritura di referendum Il segno di una passione (e di una crisi) democratica

GIORGIA SERUGHETTI
filosofa

Alla riapertura dei giochi parlamentari, le chiacchiere estive sul diritto di cittadinanza ai figli di stranieri nati e cresciuti in Italia si sono rivelate per quello che erano: chiacchiere. Il no di Forza Italia alle proposte delle opposizioni sullo Ius scholae, che Antonio Tajani fino a pochi giorni fa definiva un «diritto sacrosanto», ha palesato la menzogna dietro l'apparente incrinatura nel fronte reazionario. Ragioni di alleanze, convenienze, strategie. Che marcano ancora una volta la distanza tra una politica che arranca, cammina sul posto o procede all'indietro sul terreno dei diritti, e le grandi questioni di giustizia a cui parti del paese chiedono risposte.
Quando la strada è bloccata, spesso non resta che aggirare l'ostacolo. Ed è quello che la società civile si appresta a fare, ancora una volta, con il referendum promosso dai giovani italiani senza cittadinanza insieme a una rete di associazioni e partiti di opposizione, che mira (almeno) a ridurre a 5 — dai 10 oggi richiesti — gli anni di legale residenza necessari per essere riconosciuti come cittadini e cittadine.
Ancora una volta, davanti alla sordità e alla chiusura autoreferenziale delle forze di governo, alla debolezza di un parlamento esautorato delle sue funzioni, alla fragilità degli strumenti di intermediazione tra cittadini e istituzioni, è al principale istituto di democrazia diretta previsto dalla nostra Costituzione che si affida la speranza.
Quelli che abbiamo alle spalle sono stati mesi di fioritura di iniziative e raccolte di firme: contro l'Autonomia differenziata che spacca il paese; contro il Jobs Act e le norme che generano precarietà e lavoro povero; contro il Rosatellum per una legge elettorale che garantisca il pluralismo e la scelta dei rappresentanti. Un segnale chiaro del desiderio di partecipazione che vive nel paese, nonostante il restringimento degli spazi democratici e di intervento. E che risalta nel contrasto con un governo che muove in direzione contraria: per ridurre, con il progetto del "premierato", il pluralismo politico e l'autonomia del legislativo.
Si tratta di due esiti contrapposti generati dalla stessa crisi della democrazia rappresentativa. Da una parte, una classe politica che — a più riprese negli ultimi decenni, e in modo pronunciato con l'attuale tentativo di riforma costituzionale — indica come unica risposta alla debolezza delle istituzioni il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo e del capo del governo, marginalizzando il ruolo delle opposizioni e del dissenso organizzato. Dall'altra, la rinnovata fortuna degli strumenti di democrazia diretta, in un contesto di crescente sfiducia nei partiti e nelle istituzioni.

I non rappresentati

È ciò che accade, spiega la filosofa Valentina Pazé, quando cresce il popolo dei «non rappresentati»: la «popolazione eccedente» che la politica rimuove e dimentica (*I non rappresentati*, edizioni GruppoAbele). Non rappresentati sono gli stranieri, «novelli meteci privi di cittadinanza», ma anche le minoranze politiche sacrificate sull'altare di leggi elettorali orientate dal solo obiettivo della «governabilità». E poi «gli arrabbiati, i delusi, i disillusi, che hanno smesso di partecipare perché dalla democrazia non si attendono più nulla» (in particolare, dagli strumenti della rappresentanza democratica).
Per gli «esclusi di diritto», gli «esclusi di fatto», gli «autoesclusi», gli strumenti di partecipazione diretta aprono orizzonti di possibilità e offrono occasioni di partecipazione. La straordinaria rapidità con cui alcuni quesiti hanno raggiunto le firme necessarie è nei fatti un segnale in controtendenza rispetto alla rappresentazione di apatia del corpo sociale che l'astensionismo crescente tende a suggerire.
In modo specifico, di fronte alle tendenze autoritarie che allignano nella cultura della destra di governo, iniziative capaci di costruire forme di opposizione nella società e di valorizzare la pluralità di interessi, bisogni e voci sacrificata nelle dinamiche dei giochi parlamentari sono da salutare come manifestazioni di una passione democratica resistente e vitale.
Altrettanto, però, rappresentano un campanello di allarme a cui i partiti, benché impegnati a loro volta nella raccolta firme, sono tenuti a prestare attenzione. Perché, se la democrazia rappresentativa non può fare a meno dei corpi intermedi, la resistenza non può attestarsi sull'appello alla mobilitazione popolare in via diretta. Ai partiti e al lavoro dei rappresentanti resta il compito di ridurre la distanza tra corpo politico e corpo sociale.



Il referendum promosso dai giovani italiani *senza cittadinanza mira (almeno) a ridurre a 5 gli anni di legale residenza necessari per essere riconosciuti come cittadini In assenza di Ius scholae*
FOTO ANSA



LA POSIZIONE DEL COMUNE SULLA PARTITA DI NATIONS LEAGUE

Udine e le polemiche su Italia-Israele «No al patrocinio: rispettiamo i pro-Pal»

FRANCESCO CAREMANI

Manca un mese alla partita, ma Italia-Israele di Nations League è già diventata un motivo di scontro tra l'amministrazione comunale di Udine, il comitato friulano della Federcalcio e la regione Friuli-Venezia Giulia. Gli ultimi due enti sono gli organizzatori dell'evento, il primo è quello che dalla città ospitante ha negato il patrocinio richiesto.
«Motivi di sicurezza e di sensibilità, sia la nostra sia quella della nostra gente che nei mesi scorsi, attraverso movimenti e comitati, ha più volte manifestato a favore del popolo palestinese», precisa Chiara Dazzan, assessora allo Sport del comune di Udine, ex giocatrice di Serie A con Pordenone e Chiasiellis, con cui nel 2007 a Terracina ha vinto il primo scudetto di beach soccer.
Ad aprile la locale Figc ha mandato al comune una richiesta di collaborazione per un evento che si terrà nel giugno del prossimo anno, un contatto preliminare alla presentazione del dossier di candidatura, «mentre per l'organizzazione della gara di Nations League contro Israele — spiega Dazzan — abbiamo appreso tutto dai media, e questo ci ha lasciati perplessi. Voglio essere chiara, non è questo il motivo del nostro diniego: c'è uno Stato che ha messo in campo una risposta sproporzionata agli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 e non possiamo né vogliamo girarci dall'altra parte, anche per salvaguardare la serenità di un territorio che, nei mesi scorsi, si è espresso chiaramente su questi temi».
L'amministrazione comunale, guidata da Alberto Felice De Toni, ha fatto una controproposta alla Figc per riempire la partita di valori, proponendo una raccolta fondi, al di là dell'incasso — che per motivi organizzativi non può essere destinato ad altro — da devolvere alle vittime della guerra in Medio Oriente; ci risulta, inoltre, che in questa iniziativa il comune abbia tentato di coinvolgere l'Associazione Rondine Cittadella della Pace di Arezzo, che da oltre venticinque anni ospita studenti di paesi tra loro in guerra: israeliani e palestinesi, russi e ucraini, abkhazi e azeri. Una richiesta che Ermes Canciani, presidente del comitato regionale della Figc neoeletto, ha bocciato: «La complessa e rilevante organizzazione di un evento come una gara della Nazionale italiana di calcio, essa stessa comunemente ritenuta un'occasione di festa, di pace e di amicizia nello sport, rende molto complicata la modifica dell'iter già avviato, anche in relazione al sostegno ricevuto da altre istituzioni, a partire dalla regione».



L'opposizione accusa la giunta di antisemitismo *e ricorda la sollevazione del 1989 contro l'ingaggio dell'israeliano Rosenthal, oltre agli insulti ultrà di qualche mese fa contro Maignan*
FOTO ANSA

I precedenti
Il caso Rosenthal del 1989, calciatore israeliano del quale l'Udinese non perfezionò l'acquisto adducendo motivazioni fisiche e per il quale il club è stato condannato a pagare 61 milioni di vecchie lire per atteggiamento discriminatorio, e il caso Maignan dello scorso gennaio, per il quale alcuni spettatori sono stati banditi a vita dagli stadi per insulti razzisti, sono due precedenti pesanti: «La sigla della curva Nord che si macchiò di minacce e atti di antisemitismo non esiste più e nel secondo caso si è trattato di poche persone. Io non giustifico mai questi episodi, ma vado allo stadio da quando sono bambina, il calcio è il mio sport, conosco bene i friulani e tutte le iniziative dei tifosi in questi anni per andare a vedere le partite in un clima sereno», sottolinea Chiara Dazzan.

> **L'assessora**
> «Rispetto per la sensibilità di chi ha manifestato per il popolo palestinese»

L'opposizione ha cavalcato il mancato patrocinio accusando la giunta di essere antisemita: «Pura strumentalizzazione politica, quando il 1° settembre eravamo insieme alla comunità ebraica e all'Associazione Italia-Israele per festeggiare la Giornata europea della cultura ebraica; capisco che quest'ultima ci sia rimasta male, ma la Nazionale, con la sua bandiera, rappresenta un governo. Amo la squadra e la maglia azzurra, che ho vestito solo nelle Under, ma questa volta non andrò allo stadio, Italia-Israele non la vedrò».
La scelta di Udine e non di un'altra città rientra nell'idea di dirottare, in questo momento storico, la nazionale israeliana di calcio in luoghi periferici. Il Belgio è stato costretto a giocare la partita in casa contro gli israeliani a Debrecen, in Ungheria, dopo il no di varie sedi: «Che cosa avremmo fatto se gli attivisti filopalestinesi o filoisraeliani avessero acquistato in massa i biglietti dell'incontro? Saremmo stati disposti a porre la Nations League, di certo non la competizione più prestigiosa, di fronte a un rischio di tale portata?», ha detto l'assessore allo Sport di Bruxelles, Benoît Hellings.
Il calcio, lo sport in generale, non sono mai stati neutrali. La stessa Nazionale israeliana di calcio si è prestata ad alcuni spot propagandistici.

STORIA DEL LANCIATORE VERONESE IN MLB

I lanci americani di Aldegheri C'è vita nel baseball italiano

LUCANDREA MASSARO

«Il rookie Samuel Aldegheri vince la sua prima partita nella Mlb», così il Los Angeles Times ha titolato un articolo sulla partita tra i Los Angeles Angels e i Texas Rangers del 6 settembre, dedicando ampio spazio al ventiduenne italiano che da poche settimane ha esordito campionato professionistico americano. La carriera lampo del *pitcher* veronese non è passata inosservata negli Usa. L'impresa di Aldegheri non è solitaria, ma il numero di giocatori italiani che hanno fatto il loro ingresso nella Major League sono una manciata, la maggior parte dei quali tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo scorso. L'ultimo era stato il sanremese Alex Liddi, classe 1988, da pochissimo rientrato in Italia per giocare con il Parma. Ecco perché Samuel Aldegheri sta suscitando tanto interesse. Primo: erano più di dieci anni che un italiano non riusciva a entrare in una squadra Mlb, secondo: il lanciatore, il *pitcher*, è un ruolo chiave.
Aldegheri è stato selezionato nel 2019 dai Philadelphia Phillies e ha debuttato come professionista nel 2021, nelle leghe minori ha giocato 55 partite. A scovarlo era stato Claudio Scerrato, che da oltre undici anni collabora come scout per l'Europa con quella che è una delle cinque squadre più forti del campionato americano. Scerrato è anche allenatore dei lanciatori a Nettuno, una delle capitali del baseball italiano. Di Samuel dice: «Ho iniziato a conoscerlo quando aveva 14 anni, un lanciatore sinistro con delle buone qualità. Agli Europei del 2018 ha cominciato a interessarmi molto, ma non aveva ancora tutte le caratteristiche necessarie per segnalarlo ai Phillies». Velocità e controllo nei lanci sono le caratteristiche che vengono osservate dagli scout quando sono alla ricerca di nuovi giocatori. Quando in un provino organizzato dalla Mlb Aldegheri ha iniziato a tirare a 90 miglia l'ora (145 km orari), Scerrato ha chiamato i suoi capi per farlo firmare. Nel 2020 un infortunio al gomito ha rallentato la carriera, ma dopo la guarigione ha iniziato a scalare le divisioni fino al 2023, quando si è chiuso uno scambio tra i Phillies e i gli Angels. Venerdì ha giocato la terza partita come lanciatore partente.

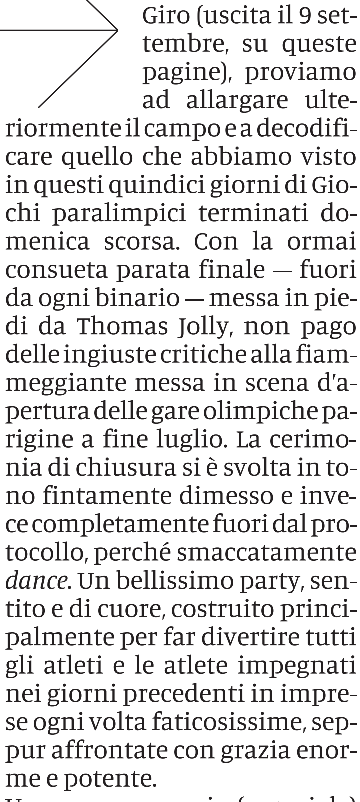
La famiglia
Samuel ha un fratello maggiore, Mattia, anche lui professionista, anche lui lanciatore, in Italia. Fino alla scorsa stagione al Parma (una delle squadre più titolate d'Europa), e dal 2018 in Nazionale. Oggi è al Verona e descrive il fratello come «uno molto serio, determinato. Ha sempre avuto in testa l'arrivo in Major League». L'approdo al baseball per i fratelli Aldegheri è casuale. Mattia racconta: «Ho iniziato io a otto anni, volevo fare basket ma non si conciliava con gli orari del lavoro di mia madre, e così, visto che ero un bimbo vivace che aveva bisogno di fare sport, sono finito a fare baseball». Un giorno la mamma va a prenderlo con il fratellino e il coach del San Martino Junior, Stefano Burato — nell'ambito di una iniziativa chiamata "Primi Lanci" destinata ai più piccoli — gli chiede se vuole provare. Samuel vuole fare calcio, ma il guantone e il diamante (il campo con la sua caratteristica forma) hanno la meglio.
Parma, Verona, Nettuno sono alcune delle città dove è più viva la tradizione del baseball nel nostro Paese, un movimento con un migliaio di squadre attive, 21mila iscritti, poco più di 450 impianti, distribuiti però sul territorio nazionale in maniera tutt'altro che omogenea. Andrea Marcon, presidente uscente della federazione spiega come la regione più effervescente sia l'Emilia-Romagna e come — nonostante realtà di rilievo in Sicilia e Puglia — il grosso del movimento si fermi nel Lazio (con Anzio e Nettuno molto forti, una tradizione che risale allo sbarco degli Alleati). Il progetto di un impianto federale a Roma — si parla di Tor Di Valle come collocazione — potrebbe aiutare a far conoscere ancor di più questo sport, ma la vera vetrina saranno le Olimpiadi di Los Angeles 2028, quando baseball e softball torneranno tra le discipline olimpiche: una qualificazione accenderebbe più interesse.

L'EREDITÀ DI UNA MANIFESTAZIONE DI SUCCESSO

La disabilità ha un nuovo racconto La svolta delle Paralimpiadi di Parigi

Parigi ha offerto una nuova prospettiva al posto della campagna "Super Eroi" lanciata nel 2012
Una visione luminosa di come potrebbe essere la società se assorbisse ogni differenza fisica

CARLO ANTONELLI



Riprendendo la riflessione di Mario Giro (uscita il 9 settembre, su queste pagine), proviamo ad allargare ulteriormente il campo e a decodificare quello che abbiamo visto in questi quindici giorni di Giochi paralimpici terminati domenica scorsa. Con la ormai consueta parata finale — fuori da ogni binario — messa in piedi da Thomas Jolly, non pago delle ingiuste critiche alla fiammeggiante messa in scena d'apertura delle gare olimpiche parigine a fine luglio. La cerimonia di chiusura si è svolta in tono fintamente dimesso e invece completamente fuori dal protocollo, perché smaccatamente *dance*. Un bellissimo party, sentito e di cuore, costruito principalmente per far divertire tutti gli atleti e le atlete impegnati nei giorni precedenti in imprese ogni volta faticosissime, seppur affrontate con grazia enorme e potente.

Una vera e propria (e geniale) parata con dentro — tra gli altri — il veterano Jean Michel Jarre, e poi Etienne de Crecy, i Cassius, Kittin, Polo&Pan e questo e quell'altro, per finire con Martin Solveig. Sono state 24 in tutto le superstar del clubbing che hanno infiammato (come si dice) il festone.

Con uno scopo specifico, di civiltà estrema: il passaggio dall'ormai consolidato concetto del/la «diversamente abile» come supereroe o supereroina Marvel — già ampiamente sottolineato dalla promozione delle edizioni precedenti — a una idea di integrazione assodata e totale della diversità, né under né over. Come ha ben precisato nel suo speech finale Andrew Parsons (presidente dell'Organizzazione paralimpica internazionale), «è arrivato il tempo per la società di convertire gli apprezzamenti e gli applausi ricevuti in accettazione e azione, di trasformare gli ostacoli in opportunità e la diversità e la differenza in unità con tutto, tutte e tutti».

Una strada lunga 70 anni. Li documenta una mostra parallela alle competizioni, "Paralympic History: from Integration in Sport to Social Inclusion (1948-2024)". Viene anche ricordata, tra le molte tappe, la decisione dell'apposita corte arbitrale del 2008 che consentì a Oscar Pistorius di correre con il suo Ossur Cheetah Flex-Foot, e scrivere così un nuovo capitolo nella storia della disabilità nello sport (e nella storia dello stesso Pistorius, ma non serve parlarne).

Oltre alla crescita esponenziale sia del *coverage* che dell'*audience tv* (altissima anche in Italia), abbiamo visto con gioia una straordinaria campagna 2024 di Channel Four (proprio il broadcaster che segnò nel 2012 l'importante passaggio alla fase "Supereroi") che ha sottolineato come «la gravità, l'attrito e il tempo siano le forze immutate del nostro mondo e che non facciano eccezione per alcun atleta, indipendentemente dalla disabilità o meno». Da qui nasce la nuova giusta prospettiva: una visione luminosa di come potrebbe essere la società umana se riuscisse ad assorbire completamente in sé ogni differenza, perlomeno fisica.



Assunta Legnante, oro nel peso e *argento nel disco, con la mascherina della Gioconda*
FOTO EPA

Lo show

Lo spettacolo da questo punto di vista è stato chiarissimo. Dalle bandiere nazionali ma soprattutto dalle farfalle e le piume (o anche la riproduzione della Gioconda) viste sulle mascherine di atlete e atleti allo spettacolo mozzafiato del sollevamento pesi, per dire. Dai colori incredibili degli abbinamenti tra tutine e nuovi avanzatissimi *flexfoot* (i nuovi Cheetah Xpanse per esempio) e le altre protesi di stellare livello tech ed estetico fino allo sviluppo delle nuove gommosissime carrozzelle da rugby. Dall'impressionante inserto tra arti mancanti e tecnologia nel ciclismo di alta velocità (segnaliamo per tutti il fantastico Ricardo Ten, giunto a nove medaglie nel suo repertorio) all'Impossibile che si è visto nel nuoto con primati di veri e propri delfini umani oltre ogni dimensione (con atleti come Tao Zheng o Guo Jinchenga dominare la disciplina).

Vedere gare di tiro con l'arco eseguite con attrezzi talmente sofisticati da consentire di tirare la freccia con il piede a una atleta incinta e che ha portato a casa due medaglie (Jodie Grinham) è stato clamoroso. Il tennis su carrozzella ma soprattutto quello da tavolo hanno offerto performance memorabili, e non facilmente raccontabili. Fino alla parlata romanesca esilarante di Rigivan Ganeshamoorthy, medaglia d'oro per il lancio del disco, e all'assoluta bellezza della figura delle guide che affiancavano le atlete e gli atleti specie nel running.

Per non parlare del momento inter-specie concepito dalla geniale impresa italiana che ha inventato e realizzato la pista color pervinca dello stadio olimpico: si chiama Mondo, nata ad Alba (Cuneo) nel 1948 ed è leader nel settore delle pavimentazioni e attrezzature sportive. Per l'occasione ha sviluppato una nuova mescola per la piste di atletica a base di gusci di molluschi forniti da Nieddittas, una cooperativa di pescatori di Oristano. È tutto pazzesco, oggettivamente.

Il passaggio vero di rappresentazione di sé è avvenuto in modo lampante attraverso l'utilizzo inaspettato, da parte degli stessi organizzatori, del canale TikTok ufficiale delle Paralimpiadi. Toni che dire (auto)ironici non rende l'idea, colonne sonore esaltanti per le performance (il peggiore rock 'n' roll statunitense anni Ottanta ha fatto da padrone), commenti completamente fuori dalle righe, titolazioni molto *easy*. Un tono generale di piena tranquillità e alta intelligenza che fanno capire chi stia imbarazzantemente fuori dal tempo, fuori dall'oggi: noi.

STASERA A FORTE DEI MARMI

La satira politica può sopravvivere ai politici d'oggi?

STEFANO ANDREOLI

Dopo il tragicomico caso Sangiuliano, la 52esima edizione del Premio satira politica diretto da Beppe Cottafavi omaggia Diego Bianchi, Paolo Rossi, Giorgia Fumo, Filippo Ceccarelli

Reduci dalla tragicomica vicenda Sangiuliano — meravigliosamente parodiata a tempo di record da Maurizio Crozza — è lecito interrogarsi: ha ancora senso, oggi, un premio dedicato alla satira? Nel dubbio, la storica roccaforte del Premio satira politica Forte dei Marmi, diretto da Beppe Cottafavi, resiste e, per il cinquantaduesimo anno, si appresta a celebrare artisti, content creator e personaggi dello spettacolo del panorama nostrano.

Scorrendo la lista dei premiati che sabato 14 settembre, alla Capannina di Franceschi, ritireranno il riconoscimento, appare chiarissima una verità: la comicità sta cambiando, anzi è già cambiata, diluita tra reel, social network e club di stand-up. Ci si chiede, soprattutto, se l'aggettivo "politica" accostato al Premio satira abbia ancora ragione di esistere. I riferimenti ai personaggi politici, un tempo rifugio sicuro, si sono fatti sempre più radi e svogliati, e sono praticamente scomparsi dal repertorio dei giovani comici, che preferiscono concentrarsi sugli aspetti grotteschi del quotidiano.

La mutazione

Qualcuno dirà che, in fondo, è sempre stato così (a Non Stop e L'altra domenica non si parlava certo di Andreotti e Berlinguer). Ma il cambiamento è molto più profondo. Se un tempo prendere di mira i potenti era un atto temerario, che — pur garantendo un certo seguito — avrebbe esposto a rappresaglie e censure, oggi la pratica ha assunto contorni molto meno eroici: canzonare i politici è facilissimo, persino banale, e qualsiasi telegiornale offre spunti a iosa (senza contare che certi tg sembrano già satirici per conto loro). Ma oggi i politici non stanno più su quel piedistallo che per decenni li ha visti, loro marchesi del Grillo, a spadroneggiare sulla plebe: oggi sono loro a tuffarsi a bomba verso il basso, nella melma delle liti social, cercando di legittimarsi rivendicando di essere uguali a noi, spesso peggio di noi. E anche l'asticella dell'indignazione si è abbassata. Un tempo scrollavamo le spalle davanti a maxi tangenti di decine di miliardi, oggi saltano poltrone per due biglietti Frecciarossa o un permesso Ztl scaduto.

I premiati

Chissà cosa avrebbe detto Berlusconi, vedendo arrancare questi ominicchi che lui stesso contribuì a legittimare. In mancanza della sua voce possiamo solleticare la nostra vena nostalgica (ma sì, in fondo lo rimpiangiamo) con il libro *B. Una vita troppo*, di Filippo Ceccarelli, Feltrinelli, premiato per il suo titanico lavoro di ricostruzione dell'epopea del cavaliere. Insieme a lui Diego Bianchi, che riceverà il premio per Propaganda Live; a ritirare il riconoscimento per il teatro ci sarà Paolo Rossi, il cui destino si è intrecciato più volte con quello di Berlusconi (recuperate la sua intervista al podcast Tintoria per credere).

La lista dei premiati dediti alla satira politica — guarda caso, quelli con più anni di carriera sulle spalle — sembra fermarsi qui. Ma, se è vero che il potere non interessa più di tanto ai nuovi comici, è altrettanto vero che si può essere politici anche senza parlare di politica. E allora sì, possiamo dire a pieno titolo che tutti i premiati di quest'anno meritano il "Satiro", il trofeo dagli artigli affilati disegnato da Altan. Lo merita Giorgia Fumo, ottima nell'ironizzare su mondo del lavoro e questioni di genere; Horea Sas, trentenne che incarna la disillusione di una generazione eternamente precaria; Nathan Kiboba, approdato in Italia su un gommone e arrivato a Le Iene con i suoi monologhi su razzismo e integrazione.

Ma anche *Gloria!*, il film di Margherita Vicario, che ribalta giocosamente la storia della musica dando voce (e pianoforte) alle ospiti di un convitto settecentesco, e Alessandro Arcodia, che racconta il degrado dei luoghi turistici con diapositive avvilenti ma esilaranti.

A condurre la serata saranno i Contenuti Zero, irresistibile collettivo di attori che ritirerà il premio per il varietà: una comicità per palati fini, che attinge alla tradizione — qualcosa dei Monty Python, un pizzico di Walter Chiari — per rileggere in chiave moderna fatti e personaggi storici.

Per l'illustrazione, infine, ci sarà Maicol & Mirco, vignettista del Manifesto che racconta il mondo con un tratto essenziale e una delicatezza amara e profonda. La scuola, del resto, è quella di Altan; come in quel dialogo in cui uno dei protagonisti, azzardando un «Sono felice», si sente rispondere «Che caduta di stile».



Nella nuova versione della satira, si *può essere politici senza parlare dei politici*
FOTO ANSA

1944-2024

Le stragi sulla Linea Gotica orientale Ottant'anni di dibattito inquinato

In questo territorio le azioni più efferate e brutali furono compiute non dall'esercito tedesco, ma dai fascisti italiani Qui gli episodi più tragici smontano due narrazioni: il mito degli "italiani brava gente" e dei repubblichini di Salò "patrioti"

DANIELE SUSINI
storico



Da poche settimane è stata *commemorata la strage di Sant'Anna di Stazzema; a fine settembre gli 80 anni di Marzabotto*
FOTO ANSA

Ci stiamo avvicinando alle commemorazioni per la strage di Monte Sole, anche quest'anno celebrate ai massimi livelli istituzionali nazionali ed europei, e da poco sono avvenute le celebrazioni — non senza polemiche — per Sant'Anna di Stazzema e Piazzale Loreto. Durante queste ricorrenze, ormai come consuetudine, i rappresentanti di questo governo hanno omesso dai discorsi pubblici le responsabilità nostrane, quelle dei fascisti di Salò, che in queste stragi furono spesso o fattore d'attivazione o peggio di radicalizzazione della guerra ai civili.

Le stragi nazifasciste per tanti anni sono state ai margini sia della storiografia sia del dibattito pubblico, derubricate, come spesso capita ancora oggi a questi fatti, a effetti collaterali inevitabili nelle guerre, e quindi al di là del cordoglio nel momento della ricorrenza considerate poco interessanti, se non foriere di accese polemiche.

Grazie al lavoro degli storici e di tanti sopravvissuti e volontari, ma anche a quello di numerosi altri professionisti come letterati, filosofi, artisti, ormai da tempo questa non è più la sorte di tali orrendi crimini: infatti se questi eventi vengono sottratti dal calderone delle violenze di guerra, ma vengono analizzati singolarmente, ecco che scaturisce il loro senso storico e politico, che è tutt'altro che scontato, soprattutto in questi tempi dove gli scivolamenti verso la banalizzazione sono insistenti.

Maggiormente, a giusta ragione, si è parlato delle stragi toscane, quelle sull'Appennino emiliano, di Boves e delle Fosse Ardeatine, e di recente anche quelle del Sud Italia, Pietrasantieri, Acerra tra le tante.

Un'area che non ha avuto la giusta visibilità pare quella della Linea Gotica orientale, ovvero quella macro area che si trova a cavallo fra tre regioni, Romagna, Marche e Toscana, e oggi quattro province, Arezzo, Forlì-Cesena, Pesaro e Rimini. Questo cono d'ombra è avvenuto sia perché in quegli spazi sono avvenuti eventi stragistici di minor portata rispetto alla costa tirrenica e all'Appennino centrale, anche se abbiamo stragi numericamente importanti come Vallucciole in Toscana o Tavolicci sul fronte romagnolo, sia perché quelle zone sono state colpite da altri tipi di violenza, come i bombardamenti o grandi battaglie militari che nella memoria collettiva del Dopoguerra hanno avuto maggior riscontro politico e pubblico.

Ma se osserviamo nel dettaglio cosa è avvenuto possiamo trovare spunti tutt'altro che scontati.

La ferocia fascista

Mi soffermo su quello storicamente più interessante: la matrice. Sulla costa adriatica le milizie fasciste non sono state semplicemente gregarie dei tedeschi, ma protagoniste della ferocia contro i civili: parliamo della legione d'assalto "M" Tagliamento-Camilluccia, il IV battaglione di polizia italo-tedesco e il primo a essere arrivato sul territorio, il battaglione GNR "Venezia Giulia".

Mentre le grandi stragi avvenute in altri territori sono state compiute principalmente dai tedeschi, sul territorio della Gotica orientale sono stati gli italiani a compiere direttamente e autonomamente le brutalità maggiori.

Se a livello quantitativo non si eguagliano i numeri dei morti di Emilia e Toscana, l'analisi qualitativa delle azioni ci mostra che la ferocia non è stata da meno: i tedeschi avevano come fattore d'attivazione la frustrazione del tradimento badogliano, che secondo Himmler era dovuto a una precisa tara razziale degli italiani, i repubblicani erano animati dalla rabbia dovuta alla perdita del potere fascista, che veniva colpevolmente equiparato e confuso con la Patria e l'italianità.

La violenza raggiunse il suo apice verso fine giugno del 1944, e rimase tale fino a quando le zone furono liberate: prima arrivarono le truppe dedicate alla controguerriglia partigiana che misero a ferro e fuoco l'enorme quadrilatero che va dalle foreste casentinesi alle coste pesaresi, poi arrivò la battaglia della Linea Gotica, che portò ulteriore violenza contro i civili e tutte le altre categorie di persone che creavano problemi agli occupanti.

La legione Tagliamento e il IV battaglione di polizia italo-tedesco furono incaricati di occuparsi della lotta al banditismo, si dedicarono non solo ai partigiani, ma anche a tanto altro. Essi crearono un vero e proprio clima di terrore, non lesinarono ruberie e violenze gratuite, tanto che altre autorità fasciste furono costrette a richiedere la fine di questi comportamenti perché considerati crimini fini a sé stessi.

Merico Zuccari, criminale di guerra e Primo Seniore della legione Tagliamento, il 12 aprile 1944 fece affiggere un manifesto che mostrava bene il suo pensiero rispetto al suo senso di giustizia.

Egli infatti minacciava di morte «tutti coloro che aiuteranno in qualsiasi maniera i banditi (fra questi sono compresi anche quelli che offriranno agli stessi un semplice bicchiere d'acqua) [...], tutti coloro che non difenderanno con la vita i propri averi o gli averi di cui sono consegnatari (banche, consorzi, ecc.)». Inoltre, i paesi i cui abitanti non avessero impedito con ogni mezzo «il transito o la sosta dei banditi, saranno distrutti col fuoco».

Le donne più giovani, anche minorenni, dovevano essere segregate in casa perché oggetto delle attenzioni dei militi; ci sono alcuni casi particolarmente efferati che sconvolgono alla lettura delle testimonianze, come i casi di Virginia Longhi di Pennabilli e Lazzarini Angela di Macerata Feltria.

Il tribunale militare territoriale di Milano ha così sentenziato nel 1952: «Lo Zuccari, non reagendo alla bestialità dei suoi uomini nelle violenze carnali, favorisce questi eventi, mandando impuniti gli autori di simili delitti».

Le vittime

Le vittime furono soprattutto civili, colpiti e umiliati in ogni maniera, la guerra divenne terroristica, ogni azione doveva incutere panico alla popolazione, solo questo fine può giustificare la più grossa strage in Romagna, quella di Tavolicci dove vennero trucidati 64 innocenti, donne, vecchi e bambini.

Prima di uccidere questi innocenti, con metodi simili a quelli usati a Marzabotto, ovvero chiusi nella stalla e uccisi lanciando dentro granate incendiare e mitragliando alla cieca, dal gruppo verranno sadicamente tolti 10 capifamiglia che vedranno la morte dei loro cari, verranno assassinati solo al termine dell'operazione, non prima di aver visto compiere altri eccidi durante il tragico percorso che li ha portati verso il luogo della loro morte. Per i partigiani il disprezzo non fu da meno: a titolo di esempio, si decise chi dovesse fucilare gli otto martiri di Ponte Carattoni tramite una gara di tiro al bersaglio; il "premio" fu vinto dal milite Armando Altomare, che uccise tutti gli otto. Tra essi uno non morì sul colpo, ma si rialzò e si mise a piangere sui corpi degli altri sventurati; Altomare fu richiamato, non solo concluse il suo macabro lavoro, ma gettò bombe a mano su tutti i cadaveri che giacevano a terra.

Questi fatti ci raccontano la peculiarità del territorio in oggetto e smontano due narrazioni che, seppur smentite da tempo dalla storiografia, rimangono tossiche perché inquinano il dibattito pubblico: il mito «dell'italiano brava gente» e dei fascisti di Salò "patrioti", entrambi falsi.


ANSA/EPA/John G. Mabanglo | Messaggio pubblicitario
JANNIK, WINNER
US Open 2024, New York
Fin dall'inizio, al tuo fianco.
gruppo.intesasanpaolo.com
INTESA SANPAOLO